

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLIX n. 28 (48.056)

Città del Vaticano

domenica 3 febbraio 2019

Appello del Pontefice ai politici in difesa dei bambini concepiti

Intervista al vescovo Domenico Pompili

L'uccisione della vita nascente mina alle basi la giustizia

Uno stile sinodale per l'Italia

«Quanti sono concepiti sono figli di tutta la società, e la loro uccisione in numero enorme, con l'avallio degli Stati, costituisce un grave problema che mina alle basi la costruzione della giustizia, compromettendo la corretta soluzione di ogni altra questione umana e sociale». È la forte denuncia di Papa Francesco durante l'udienza ai membri del consiglio direttivo del Movimento per la vita italiano, ricevuti nella tarda mattina di sabato 2 febbraio, nella sala Clementina, alla vigilia della quarantesima Giornata nazionale per la vita, che si celebra in tutte le diocesi domenica 3 sul tema: «È vita, è futuro».

Proprio in vista dell'appuntamento annuale voluto dai vescovi italiani il Pontefice ha lanciato un esplicito appello ai politici «perché, a prescindere dalle convinzioni di fede di ognuno, pongano come prima pietra del bene comune la difesa della vita di coloro che stanno per nascere e fare il loro ingresso nella società, alla quale vengono a portare novità, futuro, e speranza». L'auspicio di Francesco è che «non si lascino condizionare da logiche che mirano al successo personale o a interessi solo immediati o di parte, ma guardino sempre lontano, e con il cuore guardino a tutti».

Nel suo discorso il Papa ha ribadito che «spingere volontariamente la vita nel suo sboccare» costituisce «un tradimento della nostra vocazione, oltre che del patto che lega tra loro le generazioni, patto che consente di guardare avanti con speranza». Quando la vita «viene violata nel suo

sorgere, ciò che rimane non è più l'accoglienza grata e stupida del dono, bensì un freddo calcolo di quanto abbiamo e di ciò di cui possiamo disporre». Allora essa finisce per essere ridotta «a bene di consumo, da usare e gettare, per noi stessi e per gli altri. Come è drammatica — è stato l'amaro commento — questa visione, pur-

troppo diffusa e radicata, presenta anche come un diritto umano, e quante sofferenze causa ai più deboli dei nostri fratelli». In mattinata Francesco aveva ricevuto anche una delegazione del Consiglio nazionale del Principato di Monaco, alla quale aveva rivolto l'invito a essere «consapevoli della nostra responsabilità e intrap-

prendere la via della pace con sé stessi, della pace con gli altri e della pace col creato. Questa — aveva raccomandato — è la politica della pace che vi invito a promuovere, ciascuno di voi e tutti insieme nell'alta missione che vi è affidata».

PAGINA 12

FOCUS

Papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti

Senza quasi darsi il tempo di riposare dopo il viaggio a Panamá, questa domenica Papa Francesco farà nuovamente le valigie per compiere una visita storica e lanciare ancora una volta un messaggio di fraternità universale. Dal 3 al 5 febbraio il Pontefice sarà infatti ad Abu Dhabi per partecipare a un incontro interreligioso internazionale organizzato dallo sceicco Mohammed bin Zayed. Durante la visita il Pontefice incontrerà anche la comunità cattolica del paese, con la quale celebrerà la messa nella mattinata di martedì 5, nello stadio Zayed Sports City, prima di far rientro in Vaticano.

PAGINE 6 E 7



Piccoli ministranti nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Jebel Ali (Reuters)

Gravi violazioni dei diritti umani in Venezuela

Un generale dell'Aeronautica militare riconosce la legittimità di Guaidó

CARACAS, 2. In Venezuela si vive un «genocidio silenzioso». Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri del Brasile, Ernesto Araújo, sottolineando di essere contrario a una mediazione fra la «dittatura» di Nicolás Maduro e il leader dell'opposizione Juan Guaidó, che il 23 gennaio ha giurato come presidente ad interim. A Caracas, ha aggiunto Araújo, governa «un regime che consideriamo illegittimo». «La sofferenza umana dovrebbe prescindere da considerazioni geopolitiche» ha osservato il capo della diplomazia brasiliana, che ieri si è incontrato con il ministro per la sicurezza istituzionale, il generale Augusto Heleno Ribeiro Pereira, per esaminare la crisi venezuelana. Riferendosi infine alla proposta di mediazione e di conferenza internazionale proposta dal Messico e dall'Uruguay, il ministro ha detto di temere che questa possa servire a «perpetuare la dittatura al potere come avvenuto in passato».

«Alla dittatura del Venezuela restano pochissime ore, perché c'è un nuovo governo istituzionale che si sta creando grazie anche al lavoro svolto dalla Colombia con altri paesi», ha commentato il presidente colombiano Iván Duque. Maduro si è invece detto certo di uscire «vittorioso» da quello che ha definito un colpo di stato contro il suo governo. In un discorso tenuto a Macarao, a ovest di Caracas, il presidente ha detto che resterà «fermo» al suo posto.

Nelle stesse ore un generale dell'Aeronautica militare, Francisco Esteban Yáñez Rodríguez, ha disconosciuto l'autorità del governo di Caracas e ha sostenuto la legittimità di Guaidó.

Lo stesso Guaidó ha nel frattempo inviato una lettera al ministro degli Esteri del Messico, Marcelo Ebrard, nella quale rigetta la proposta di negoziato avanzata da Città del Messico e da Montevideo. Per Guaidó il tipo di dialogo

proposto significherebbe «mantenere al potere chi viola i diritti umani». Ebrard, senza entrare nei dettagli, ha ribadito che alcuni paesi hanno manifestato la loro disponibilità a dare appoggio alla proposta di una conferenza internazionale a Montevideo il 7 febbraio prossimo per discutere della crisi venezuelana. Noi, ha sottolineato, «abbiamo una posizione di neutralità. Il Messico non appoggia né una parte né l'altra, però ri-

teniamo che ci debba essere un dialogo fra di esse e che si deve lavorare perché questo sia possibile».

Sul terreno, intanto, la situazione resta tesa. Domani, in concomitanza con lo scadere dell'ultimatum lanciato da alcuni paesi europei che hanno annunciato l'intenzione di riconoscere Guaidó se non verranno fissate libere elezioni, l'opposizione ha convocato manifestazioni di massa in tutto il paese. La popolazione spera in un cambiamento politico, ma soprattutto nel rilancio economico dopo una lunga e gravissima crisi che ha costretto molti a lasciare il paese.



Cittadini venezuelani attraversano il confine con la Colombia (Reuters)

Informazioni sulla Chiesa Cattolica in Cina

Il 22 settembre 2018 a Pechino, la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese hanno firmato un «Accordo Provvisorio sulla nomina dei Vescovi». Precedentemente, l'8 settembre 2018, dopo aver riflettuto e pregato molto, il Successore di Pietro, con spirito di larga benevolenza, aveva accolto nella piena comunione ecclesiale sette Vescovi cinesi, consacrati senza mandato pontificio.

PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 11

«La sinodalità è uno stile prima che un contenuto. Ha il pregio di mobilitare intelligenze e sprigionare nuove energie. Di mettere la Chiesa in stato di permanente convocazione. In fondo, il rinnovamento conciliare è nato da Giovanni XXIII che, a sorpresa, indice un sinodo romano e un'assemblea ecumenica. Credo che questa sia la strada giusta anche oggi». Chi parla è Domenico Pompili, vescovo di Rieti, che si è subito dichiarato pronto a rispondere alle domande scaturiscono dalla lettura del breve articolo (il «punto» più esattamente) apparso sull'ultimo numero di «Civiltà Cattolica» col titolo «Il cristianesimo che fa l'Italia», al termine del quale si giudica quello attuale un tempo maturo per l'indizione di un sinodo per la Chiesa italiana.

«Sento che potrebbe avere un effetto benefico» aggiunge Pompili «anche come naturale evoluzione di quel lungo percorso che nella Chiesa italiana ha avuto avvio con il primo Convegno ecclesiale di Roma (1976). A più di quarant'anni di distanza, la situazione è mutata, anzi complicata non poco: è quindi quanto mai urgente proseguire. Del resto, papa Francesco nel suo discorso al V Convegno ecclesiale di Firenze (2015) è stato esplicito: "Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme". Così accadde a Roma nel primo convegno "Evangelizzazione e promozione umana". Scordare oggi gli Atti si scorge che la relazione di Mons. Nervo, inventore della Caritas, fu: "Evangelizzazione ed emarginazione" e quella del prof. De Rita "Tensioni e speranze della società italiana di oggi". Alla luce di questa lunga storia, giacché nella vita della Chiesa (come in ogni storia umana) le cose non nascono come funghi, l'invito del Papa è consolidare uno stile sempre più sinodale. La qual cosa va sempre di nuovo immaginata, anche a motivo dei cambi linguistici, perché sia condotta insieme da popolo e pastori per interpretare e non subire il cambiamento».

Nell'articolo vengono citati S. Agostino e S. Benedetto che di fronte ai grandi svolgimenti dei loro tempi non ebbero paura dei cambi di paradigma anzi li determinarono; siamo in una situazione simile? C'è quindi bisogno anche oggi di personalità dello stesso calibro?

La Chiesa non sposa mai una cultura, ma cerca di entrare in contatto con ciascuna cultura, perfino lasciandosi contaminare; se vediamo l'ultimo scorcio della storia della Chiesa nel nostro paese, a partire dal Concilio Vaticano II c'è stato uno sforzo continuo di inculcare la fede dentro questo processo che abbiamo chiamato genericamente di secolarizzazione e che però sempre di più è diventato una vera e propria rivoluzione antropologica. La Chiesa è stata sfilata sia su quelli che sono i grandi temi dell'etica della vita, sia su temi dell'etica sociale. Fare insieme un percorso sinodale aiuterebbe a riconciliare queste due dimensioni che talora nella pubblicistica, e talvolta anche nella percezione diffusa, sono state viste come contrapposte, mentre invece, lo dice bene il Papa nella *Laudato si'*; il principio da tenere come faro illuminante è «tutto è connesso», per cui la difesa dell'embrione e quella del migrante sono, in realtà, le due facce della stessa medaglia. Questo percorso sinodale che mette a confronto le persone aiuterà la Chiesa a ricompattarsi attorno ad una visione veramente cattolica, che è cattolica proprio perché riesce a tenere insieme dimensioni diverse piuttosto che lasciarsi stratonare dall'una o dall'altra parte.

Nell'Italia di oggi un ruolo importante è quello del presidente Mattarella (non a caso anche citato dalla rivista dei gesuiti) che parla di un'Italia come di una "comunità di vita", tenuta insieme a un comune destino: sono solo belle parole rispetto ad una realtà dei fatti che parla di un'Italia inattivata e ripiegata su se stessa?

La sensazione è che stiano prevalendo alcune paure ataviche in nome di una falsa percezione della realtà, abilmente orchestrata dal mainstream mediatico, oggi social che detta l'agenda anche della politica. Tali paure sono anche comprensibili in un quadro sociale infraguito e precocemente invece-

chiato, ma vanno risolutamente evitate alcune inaccettabili equazioni. Vivendo nella zona dell'Italia centrale, segnata dal terremoto, che è praticamente scomparso come notizia dai radar della grande comunicazione, mi è capitato di leggere su social affermazioni del tipo "basta accogliere i migranti, si stia a fianco dei terremotati!". È questo il segno evidente di una contrapposizione priva di senso. Più che attuare una guerra tra poveri, deve invece crescere una consapevolezza che non è concentrarsi sulle vittime che si risolvono i problemi, ma andando a incidere sulle cause. In questo dobbiamo continuare con tranquilla libertà a fare quello che facciamo, anche rischiando di essere apostrofati. Penso al nostro concentrarsi sui temi della giustizia sociale e su quelli della famiglia. Si tratta di due facce della stessa medaglia. E a tutti oggi più chiaro che ad esempio la nostra attenzione alla demografia in caduta libera era ed è lungimirante perché il problema ormai è diventato non solo etico ma anche economico, per non dire fiscale. Così oggi l'attenzione al

Cent'anni del Partito Popolare

ANDREA PAGANINI A PAGINA 5

mondo contemporaneo attraverso la lente della mobilità umana, è una sensibilità che verrà compresa in futuro.

Alla luce dell'attuale pontificato che "leziona" apprende la Chiesa italiana, come oggi si dovrebbe muovere?

La Chiesa italiana è spinta a ricercare la sua anima popolare, che è quella più autentica. In Italia c'è sempre stata una Chiesa di popolo, che ha vissuto con empatia i cambiamenti sociali, qualche volta anche subendone i contraccolpi, come ad esempio, nel primo dopoguerra, un periodo caratterizzato da scontri di tipo ideologico. Da noi c'è sempre stata una presa in carico da parte della Chiesa (nella forma della parrocchia e non solo) della dinamica sociale e culturale e penso che questo impegno oggi abbia bisogno di essere reinterpretato alla luce dell'attuale condizione post-moderna.

L'anima popolare: il centenario del partito popolare di Sturzo è un'occasione preziosa per oggi?

Senza altro, ma tenendo ben presente che su Sturzo e su altri grandi figure bisogna stare attenti a non produrre una sterile e nostalgica rievocazione. Di queste grandi figure bisogna, infatti, saper cogliere più le domande che le risposte. Queste sono storicamente contingenti, le altre invece assumono un carattere permanente. Andare oltre la riproposizione di quadri anacronistici che sarebbero fuorvianti quanto inconcludenti, ma partire dalle domande che sono espressione del desiderio di una piena integrazione tra fede e cultura. E questa integrazione che rappresenta la punta di diamante della fede cristiana come è detto con nettezza in *Evangelii gaudium* laddove si parla della "dimensione sociale dell'evangelizzazione". Riconciliare fede e giustizia è l'appello e l'urgenza di sempre. Anche per questo, l'articolo de «La Civiltà Cattolica» sottolinea giustamente che bisogna evitare il rischio di considerare i cattolici tutti "da una parte" contrapposti agli altri. È proprio il percorso sinodale a scongiurare questo rischio, perché vuole essere un cammino che è espressione di un popolo e non di una parte, tantomeno di un partito; l'espressione di una apertura mentale e operativa che diventa nel concreto quell'amicizia sociale, cui invita il Papa. La Chiesa italiana si accrediti nella misura in cui si interessa al bene comune e non si presenta come una lobby che fa pressione per curare alcuni interessi. Non abbiamo altri interessi se non quelli degli altri. Così viene accorgersi si diventa testimoni credibili del Vangelo.

ANDREA MONDA



Anche Mosca abbandona l'Inf

Il mondo teme il riarmo nucleare

PAGINA 3

Civili nella città di Hajin (Afp)



DAMASCO, 2. L'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha lanciato ieri un allarme per la sicurezza dei civili intrappolati nel territorio di Hajin, nel governatorato di Deir Ezzor nell'est della Siria, al confine con l'Iraq, ancora sotto il controllo del sedicente stato islamico (Is). «Siamo preoccupati per la situazione dei civili che stanno fuggendo dal conflitto armato. L'Unhcr, insieme ad altri partner umanitari, si affretta per rispondere agli urgenti bisogni dei civili arrivati al campo profughi di Al Hol, a Hassakeh. Forniamo loro sostegno offrendo un riparo immediato e beni di prima necessità» si legge in un comunicato dell'agenzia Onu.

Solo nell'ultima settimana, più di 10.000 persone sono fuggite dalla zona del conflitto verso il campo profughi di Al Hol. Dall'inizio di dicembre, con l'escalation del conflitto a Hajin, più di 23.000 persone hanno cercato rifugio nelle strutture messe a disposizione dalle Nazioni Unite e dalle ong attive sul terreno. L'Unhcr ha ribadito l'invito a tutte le parti coinvolte nel conflitto, oltre che a coloro in grado di influenzare, «a fare tutto il possibile per garantire la protezione della popola-

Civili in fuga nell'est siriano

Dalle violenze dell'Is al confine con l'Iraq

zione civile e delle infrastrutture, in accordo con il diritto internazionale umanitario e le norme internazionali in materia di diritti umani. Garantire un passaggio sicuro per i civili è dunque essenziale».

Chi fugge parla di «feroci combattimenti» e di «una popolazione civile falciata dalla guerra» secondo le testimonianze raccolte dagli operatori umanitari. Cibo e medicinali sono difficili da trovare, mentre

le infrastrutture sono danneggiate o distrutte. Le famiglie in fuga dal territorio di Hajin hanno raccontato di essere state costrette a viaggiare di notte, con pochissimi effetti personali, dovendo spesso attraversare campi minati e combattimenti aperti. Una volta raggiunte le posizioni delle Forze democratiche siriane (i ribelli sostenuti dalla coalizione internazionale a guida statunitense), queste persone raccontano di essere state

ammassate in camion scoperti e di aver dovuto sopportare un viaggio estremamente faticoso, esposte ai rigori dell'inverno, dirette a nord verso il campo profughi di Al Hol. Durante il tragitto, l'assistenza agli affamati e a chi soffre il freddo, in maggioranza donne e bambini, è stata scarsa o del tutto assente. Dall'inizio di dicembre almeno ventinove tra bambini e neonati sono morti durante il viaggio.

Teheran festeggia i 40 anni della rivoluzione islamica

TEHERAN, 2. Sono iniziati ieri in Iran i dieci giorni di celebrazioni per commemorare il 40° anniversario della rivoluzione che spodestò lo scia Reza Pahlavi e instaurò la Repubblica islamica.

Un anniversario che cade in un momento molto delicato per il paese, alle prese con lo strappo del presidente statunitense Donald Trump che ha deciso il ritiro dall'accordo raggiunto nel 2015 con il Gruppo 5+1 sul nucleare.

Le nuove sanzioni imposte da Washington hanno già duramente colpito la popolazione, ma l'annuncio, pochi giorni fa, da parte di Francia, Germania e Gran Bretagna, della creazione di un nuovo meccanismo finanziario autonomo per continuare a commerciare con Teheran ha dato nuovo ottimismo.

A segnare l'inizio ufficiale delle commemorazioni sono state le sfilate risuonate da edifici e mezzi pubblici alle 9.33 (ora locale), l'ora esatta in cui, nel 1979, l'ayatollah Ruhollah Khomeini atterrò a Teheran dopo 14 anni di esilio.

«Se rimarremo compatti ne usciremo vincitori» ha dichiarato il presidente Hassan Rohani, ieri durante la visita al mausoleo di Khomeini, in attesa alla Guida suprema, Ali Khamenei.

Il presidente Aoun esprime fiducia nel nuovo governo targato Hariri

Beirut cerca di ripartire

BEIRUT, 2. «Lavoreremo per ripristinare fiducia nel paese perché ciò che abbiamo vissuto durante la crisi della formazione del governo ci ha insegnato una lezione». Queste le parole con le quali il presidente libanese, Michel Aoun, ha salutato ieri la nascita del nuovo esecutivo guidato dal premier summita Saad Hariri. Secondo Aoun, citato dall'agenzia di stampa ufficiale Nna, «la formazione del governo ha rianimato i mercati finanziari, in particolare quello dei titoli di stato libanesi in dollari, che hanno raggiunto i livelli più alti dal luglio 2018». Quello su cui lavoreremo fin da oggi», ha aggiunto «essrà riprendere ciò che è già stato realizzato a livello economico e finanziario, oltre a trattare la crisi dei rifugiati e combattere la corruzione».

Il governo di unità nazionale è nato al termine di lunghe trattative, a quasi nove mesi dalle elezioni legislative che si erano tenute a maggio 2018 e avevano visto la vittoria, con 45 seggi su 128, delle forze alleate al movimento sciita Hezbollah. Dieci ministri sono andati al partito del capo dello stato, il Movimento patriottico libero. Hezbollah ne controlla tre, che però hanno un peso cruciale.

Sul piano internazionale, il presidente francese, Emmanuel Macron, si è congratulato con Beirut per la formazione del nuovo governo «ribadendo il suo impegno per la sovranità, la stabilità e la sicurezza in

Libano». È quanto si legge in una nota diffusa dall'Eliseo, dove viene anche «sottolineata l'importanza della lotta contro il terrorismo».

Il capo dell'Eliseo ha quindi espresso l'auspicio di un «pieno successo del primo ministro Hariri

e dei suoi ministri nel loro lavoro futuro a servizio del popolo libanese insieme al presidente Aoun, al presidente del parlamento Nabih Berri e a tutte le forze che compongono la società libanese nella sua diversità».



Il presidente Michel Aoun e il primo ministro Saad Hariri (Afp)

Laurent Gbagbo rilasciato in libertà condizionata

L'AJA, 2. La Corte penale internazionale (Cpi) dell'Aja ha ordinato ieri di rilasciare in libertà condizionata Laurent Gbagbo, ex presidente della Costa d'Avorio, dopo averlo assolto due settimane fa dall'accusa di aver perseguitato crimini di guerra per le violenze postelezionali nel paese del 2010. «La camera d'appello ha deciso all'unanimità un insieme di condizioni che accompagnano il rilascio» di Gbagbo, tra cui l'obbligo di risiedere in uno stato membro della Cpi in attesa di un eventuale processo di appello,

ha dichiarato il giudice Chile Eboue-Ossji, presidente della corte. I giudici non hanno tuttavia indicato quale sarà il paese ad accogliere Gbagbo, né se sarà consentito un suo eventuale rientro in Costa d'Avorio. La Costa d'Avorio infatti, pur essendo un paese membro della Cpi, non aveva accettato di consegnare alla giustizia di questo tribunale la moglie dell'ex presidente, Simone Gbagbo, nonostante un mandato di arresto, e per questo motivo è molto improbabile che Gbagbo possa rientrare in Costa d'Avorio in

attesa di un eventuale processo di appello. Stando alle ultime indiscrezioni, anche se il nome del paese non è stato ufficialmente divulgato, potrebbe essere il Belgio, paese dove risiede sua moglie, ad accogliere l'ex presidente a condizione che firmi di accettare di presentarsi nuovamente davanti alla corte se viene chiamato.

In serata la Cpi ha indicato che Gbagbo aveva già lasciato il centro di detenzione all'Aja per recarsi in un luogo di «transizione» in attesa di conoscere la sua prossima destinazione.

Nuova udienza per la strage al Bardo di Tunisi

TUNISI, 2. Si è aperta ieri l'udienza per la strage al Museo del Bardo del 18 marzo 2015, nella quale perirono la vita 24 persone. Gli imputati in questo processo sono 25, dei quali 22 in stato di detenzione e tre in libertà. È la prima volta, dall'inizio del processo nel luglio 2017, che gli avvocati delle vittime hanno avuto la possibilità di esprimersi. Una nuova udienza è prevista l'8 febbraio.

Informazioni sulla Chiesa Cattolica in Cina

Il 22 settembre 2018 a Pechino, la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese hanno firmato un «Accordo Provvisorio sulla nomina dei Vescovi». Precedentemente, l'8 settembre 2018, dopo aver riflettuto e pregato molto, il Successore di Pietro, con spirito di larga benevolenza, aveva accolto nella piena comunione ecclesiale sette Vescovi cinesi, consacrati senza mandato pontificio.

In tale contesto, Papa Francesco ha invitato tutti i Presuli a rinnovare la totale adesione a Cristo e alla Chiesa e ha ricordato loro che, appartenendo al popolo cinese, sono tenuti ad avere rispetto e lealtà verso le autorità civili e, come Vescovi, sono chiamati ad essere fedeli al Vangelo, secondo quanto Gesù stesso insegna: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22, 21).

Inoltre, il Santo Padre ha assegnato a ciascun Vescovo un compito pastorale diocesano, tenendo in debito conto le particolari e complesse situazioni locali. Pertanto, Mons. Giuseppe Guo Jinci è stato chiamato a svolgere il ministero episcopale come primo Vescovo di Chengde; Mons. Giuseppe Huang Bingzhang, come Vescovo di Shantou; Mons. Giuseppe Liu Xinhong, come Vescovo in Anhui; Mons. Giuseppe Ma Yinglin, come Vescovo di Kunming; Mons. Giuseppe Yue Fusheng, come Vescovo in Heilongjiang; Mons. Vincenzo Zhan Silu, come Vescovo di Funing/Mindong; e Mons. Paolo Lei Shiyin, come Vescovo di Leshan.

In relazione a tali provvedimenti, Mons. Vincenzo Guo Jixin ha assunto l'ufficio di Vescovo Ausiliare di Funing/Mindong, e Mons. Pietro Zhuang Jianjian il titolo di Vescovo Emerito di Shantou.

Circa il loro incarico pastorale, i nove Presuli hanno ricevuto la comunicazione della Santa Sede il 12 dicembre 2018 a Pechino, nel contesto di una sobria cerimonia marcata da intensa comunione ecclesiale e conclusa-

si con la preghiera del Padre Nostro ed il canto dell'Ave Maria secondo una tradizionale melodia cinese.

Infine, è un fatto di grande rilievo ecclesiale che Mons. Antonio Tu Shihua, O.F.M., alcuni mesi prima del suo decesso avvenuto il 4 gennaio 2017, abbia chiesto di essere riammesso nella piena comunione con il Successore di Pietro, il Quale lo ha accolto con il titolo di Vescovo Emerito di Puqi.

Per meglio comprendere la portata ecclesiale e pastorale di tali avvenimenti, è quanto mai opportuno rifarsi a ciò che Papa Francesco ha sottolineato nel «Messaggio ai Cattolici cinesi e alla Chiesa universale» del 26 settembre 2018: «Proprio al fine di sostenere e promuovere l'annuncio del Vangelo in Cina e di ricostruire la piena e visibile unità nella Chiesa, era fondamentale affrontare in primo luogo la questione delle nomine episcopali. È a tutti noto che, purtroppo, la storia recente della Chiesa cattolica in Cina è stata dolorosamente segnata da profonde tensioni, ferite e divisioni, che si sono polarizzate soprattutto intorno alla figura del Vescovo quale custode della fede e garante della comunione ecclesiale» (n. 3).

Ora è importante vivere l'unità tra i Cattolici e «aprire una fase di più fraterna collaborazione per assumere con rinnovato impegno la missione dell'annuncio del Vangelo. Infatti, la Chiesa esiste per testimoniare Gesù Cristo e l'amore perdono e salvifico del Padre» (Messaggio, n. 4).

La Santa Sede continua ad essere impegnata nel proseguire il cammino di dialogo, in vista di risolvere gradualmente, con atteggiamento di mutua comprensione e di lungimirante pazienza, i diversi problemi ancora esistenti, a cominciare dal riconoscimento civile del clero «non ufficiale», al fine di rendere sempre più normale la vita della Chiesa cattolica in Cina.

Le Nazioni Unite per i profughi rohingya

DACCA, 2. Le Nazioni Unite hanno messo in servizio ieri, nel campo profughi di Cox's Bazar, in Bangladesh, l'impianto di trattamento dei rifiuti più grande che sia mai stato costruito in un insediamento di rifugiati. L'impianto, finanziato dall'Unhcr (L'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), è in grado di smaltire i rifiuti prodotti da 150.000 persone, corrispondenti a quaranta metri cubi al giorno. In concreto, si tratta all'incirca dell'equivalente di quanto occorre a una città delle dimensioni di Digione in Francia, di Savanna negli Stati Uniti, o di Berna in Svizzera. Quasi un milione di rifugiati rohingya vive nel complesso di insediamenti nell'area di Cox's Bazar. Kutupalong, il più grande insediamento al mondo, ospita più di 630.000 rifugiati, e la gestione dei rifiuti in quest'area richiede approcci innovativi.

Allarme smog nella capitale thailandese

BANGKOK, 2. Allarme smog per la capitale thailandese. Una cappa di aria inquinata ha letteralmente ricoperto Bangkok, causando gravi problemi alla popolazione. Il premier Prayuth Chan-ocha ha invitato i cittadini a non uscire di casa o a limitare le uscite. I più costretti a uscire, in strada ci vanno ma soltanto con la mascherina sulla bocca. Ma non serve a molto: le polveri sono talmente sottili che non vengono schermate, dicono gli esperti. Le mascherine, inoltre, sono andate esaurite ed è stato addirittura fatto un provvedimento ad hoc che punisce con sette anni di carcere chi accumula scorte. Panico negli ospedali: sono in aumento i casi di allergie e disturbi respiratori. Il governo ha disposto la chiusura delle scuole per due giorni.

Sul banco degli imputati c'è il traffico. Le emissioni delle auto rappresentano il 60 per cento dei veleni diffusi nell'aria, secondo le autorità locali.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 Caporedattore
 Gaetano Vallini
 Segretario di redazione
 Città del Vaticano
 06/67820000
 www.osservatoreromano.it

Andrea Mondina
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8468
 photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8376, fax 06 678 8448
 fax 06 678 8375
 segreteria@ossrom.it
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Noleggio: telefono 06 678 8361, fax 06 678 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 99480, fax 06 678 99485
 fax 06 678 99474, fax 06 678 99483

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 200217003
 fax 02 200217004
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Dopo Washington anche Mosca abbandona il trattato sui missili a medio raggio

Il mondo teme una corsa al riarmo nucleare

MOSCA, 2. Dopo gli Stati Uniti anche la Russia ha sospeso la propria partecipazione all'Intermediate-range nuclear forces treaty (Inf), il trattato relativo ai missili a medio raggio in grado di portare una testata nucleare. Lo ha annunciato il presidente Vladimir Putin ordinando al contenuto di interrompere i tentativi di avviare un dialogo con Washington, ma ha sottolineato allo stesso tempo che le proposte russe «restano su tavolino» e «le porte per i colloqui sono aperte». Rivolgendosi al ministro degli esteri Sergej Lavrov e al ministro della difesa Sergej Shoigu, Putin ha chiesto «di non avviare nessun dialogo su questo tema». «Aspettiamo» ha proseguito — che i nostri partner diventino abbastanza maturi da condurre con noi trattative eque e significative su questo argomento cruciale».

Ieri Washington ha annunciato l'intenzione di uscire dall'Inf. «La Russia ha messo a rischio gli interessi di sicurezza degli Stati Uniti, non possiamo più essere limitati da un trattato che Mosca viola in maniera spudorata», ha detto il segretario di stato, Mike Pompeo, formalizzando l'inizio dell'iter di uscita che durerà sei mesi.

Secondo Washington, Mosca ha violato l'accordo in oltre 30 occasioni. «Gli Stati Uniti — ha aggiunto — sperano di riportare le relazioni con la Russia su un binario migliore, ma spetta a Mosca cambiare rotta rispetto a un modello di attività destabilizzante non solo su questo tema ma anche su molti altri». «Spero che saremo in grado di coinvolgere tutti in una grande stanza e creare un nuovo trattato decisamente migliore. Ma bisogna che tutti aderiscano», ha sottolineato da parte sua il presidente Donald Trump.

Il Cremlino ha rigettato le accuse e ha accusato Washington di aver a sua volta violato il trattato con lo scudo anti-missile nell'est Europa, considerato da Mosca un'arma con capacità offensive.

Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, «spera che le parti usino i prossimi sei mesi per risolvere le loro divergenze attraverso il dialogo», ha detto il portavoce, Stéphane Dujarric, sottolineando che l'Inf è una parte molto importante nell'architettura sul disarmo.

Siglato a Washington l'8 dicembre 1987 dall'allora presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e dal leader dell'Unione sovietica Michail Gorbaciov, il trattato Inf ha sancito lo smantellamento di tutti i missili

nucleari con gittata tra 500 e 5.000 chilometri e ha portato all'eliminazione dall'Europa delle testate nucleari a raggio intermedio: i missili Ss-20 sovietici da una parte e i Pershing-2 e i Tomahawk Cruise dall'altra. L'accordo ha segnato la conclusione della crisi degli euromissili e, di fatto, la fine della guerra fredda.

Il trattato fu il primo accordo di disarmo che obbligava alla distruzione, e non alla semplice limitazione, di un'intera classe di armamenti. Fu uno dei punti di svolta del dialogo tra le due superpotenze. Le basi di un simile risultato furono poste l'anno prima nel summit di Reykjavik tra Reagan e Gorbaciov. La proposta di un passo indietro di

Usa e Urss venne in particolare dal cancelliere tedesco Helmut Schmidt, per porre fine a una contrapposizione che durava da almeno dieci anni, durante i quali l'equilibrio internazionale si era fondato sul rischio di una guerra nucleare.

Le tappe successive furono il 19 novembre 1990 la firma a Parigi di un accordo multilaterale che riduceva le armi convenzionali in Europa (il Cfe, Conventional forces in Europe), siglato da George Bush e Gorbaciov insieme con gli altri leader della Nato e del Patto di Varsavia. Infine il 31 luglio 1991 Bush e Gorbaciov firmarono il trattato Start (Strategic arms reduction treaty) per la riduzione del 30-35 per cento degli armamenti nucleari strategici.

Non rallenta il mercato del lavoro negli Stati Uniti

WASHINGTON, 2. Lo shutdown ha fatto salire il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti al 4 per cento invece del 3,9 per cento previsto ma il mercato del lavoro è rimasto molto dinamico: a gennaio sono stati creati 304.000 posti di lavoro, decisamente di più dei 165.000 attesi dagli analisti. «L'economia statunitense ha creato un numero impressionante di posti di lavoro a gennaio, ben oltre le nostre proiezioni», hanno detto gli esperti di Oxford Economics. Dei 304.000 posti creati a gennaio quelli riconducibili al settore privato sono 296.000. Ad assumere di più sono stati i settori del turismo e dell'edilizia.

Su Twitter il presidente Donald Trump festeggia: «L'economia americana è la più forte al mondo» afferma, facendo riferimento al balzo del Dow Jones, che ha appena chiuso il miglior gennaio da trent'anni. La Casa Bianca parla di economia che «prospera». «I dati indicano che l'economia è solida» affermano alcuni osservatori, convinti che se si sbloccheranno le trattative commerciali fra Stati Uniti e Cina, si assisterà a un balzo della fiducia.



Consegna di schede elettorali in una scuola di Cuscatancingo (Reuters)

Insieme ai ragazzi del Treno della memoria durante la visita nel campo di Auschwitz

È accaduto, può accadere di nuovo

dal nostro inviato
FAUSTA SPERANZA

Ad Auschwitz non si trovano risposte, piuttosto nascono sempre nuove domande. È questo il sentire dei ragazzi del Treno della memoria che abbiamo accompagnato nella lunga visita al campo di concentramento voluto dai nazisti nell'Alta Slesia, in Polonia. La domanda più sofferta è come si sia potuti arrivare a costi tanta disumanità teorizzata e orchestrata in dettagli angosciosi. Ma l'interrogativo più inquietante è se qualcosa di simile possa ripetersi. Sofia sintetizza: «Oggi si sentono troppi slogan estremisti, campagne di odio mediatico, giustificazioni a naufragi di esseri umani nel Mare nostrum: è qualcosa di simile a criminalizzare un uomo solo per la sua nascita».

Unica via possibile è studiare il contesto, Thumus che ha dato vita all'odio razziale contro gli ebrei, che in Germania negli anni Trenta del secolo scorso rappresentavano lo 0,8 per cento della popolazione. Conti-

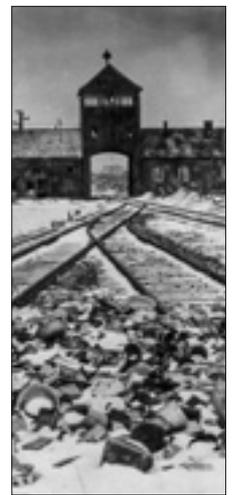
nuare a studiare cosa abbia incanalato frustrazioni, scontento sociale e valutare quante industrie abbiano guadagnato nell'affare dei forni crematori e del gas letale può regalare il giusto sguardo interlocutorio sul presente.

Certamente vedere quei sassolini dentro una teca che sono ciò che resta di una produzione massiccia di Zyklon B, l'agente fumigante con cui si pensava di mettere a punto la "soluzione finale", non lascia indifferenti. E sapere che non si moriva all'istante nelle camere predisposte è solo uno dei pagni allo stomaco che si riceve in questo campo di desolante dolore e di morte. E non si sveniva: se avevi la fortuna di essere vicino al bocchettone del gas morivi in pochi istanti ma tutti gli altri avevano anche 15 minuti di atroci sofferenze prima di trovare la morte. I giovani non smettono di ripetere che le atrocità compiute su uomini e donne inermi sono note, ma certamente trovarsi sul scenario di Auschwitz è «un'esperienza unica».

L'incredulità ti accompagna nell'area di lavoro forzata definita Auschwitz 1 e nell'area di Monowitz, prima e ultima a essere stata ultimata. E l'incredulità resta, mista a insopportabile sgomento, quando cammini tra le rovine dell'area di Birkenau, voluta e usata espressamente per lo sterminio degli ebrei. Nei commenti dei ragazzi torna lo stupore per dettagli che si fissano come pungoli nella mente. Alcuni non riescono a dimenticare che prima dell'ingresso nelle camere a gas c'era una piccola vaschetta per sciagurare i piedi. «Perché?» si chiede Antonio. Come si poteva, costruendo quell'orrore, pensare di conservare una misura igienica che appartiene — sottolinea Antonio — al mondo dello svago nelle piscine. E ancora: nel Blocco II addito a carcere e a luogo di tortura c'era il riscaldamento perché è quanto prevedeva la legge del Terzo Reich per i luoghi di detenzione. Nel gelo dell'inverno nelle capanne di Auschwitz, quelle tre stanzette per condannati, 90 centimetri per 90, erano riscaldate. Giu-

lia è sconvolta. Nulla l'ha sconvolta come «quel dettaglio terrificante». Si chiede: «Come si poteva parlare di rispetto della legge?». Forse la consapevolezza più doverosa che sta maturando in Giulia è in questa metafora: l'orrore è stato voluto pretendendo di stare nella legge. La storia dell'uomo è costellata di violenze, soprusi, perfino stermini. Ma il campo di Auschwitz non lascia scampo all'angoscia perché riasale a solo 80 anni fa e soprattutto perché tutto è stato concepito, nonché tollerato dal popolo tedesco, in una logica di pianificazione, di strategia: in una combinazione diabolica e unica di ideologia, burocrazia, tecnologia. Ad Auschwitz tutto è stato scientifico. Non si riesce a dimenticare la teca che conserva le due tonnellate di capelli di donna ritrovati nel campo all'arrivo delle truppe russe a fine gennaio 1945 solo perché non avevano fatto in tempo a partorire: tutto era perfettamente efficace, infatti, nella catena industriale che li ricicla in tessuti, come ricicla o smaltiva altro. Scientifico anche l'in-

vito delle guardie ai condannati a memorizzare il numero del gancio cui lasciare i vestiti prima della "doccia" per far prima a ritrovarli: serviva a tranquillizzare le persone per non avere caos. Le giovani madri, che sarebbero state abili al lavoro, spesso venivano mandate a gas con i loro neonati perché — è scritto nelle registrazioni che parlano sempre solo di processi sterilizzazione — avrebbero creato troppo baccano e disordine nell'operazione di distacco dai figli. I giovani che abbiamo seguito da vicino, 50 tra i 1500 in visita tra gennaio e marzo, hanno spento tutta l'intera giornata per attraversare con attenzione e rispetto tutte le aree dove hanno trovato dolore e morte migliaia di dissidenti politici polacchi, prigionieri russi, rom e sinti, omosessuali, milioni di ebrei. Nel consueto momento di commemorazione, particolare a 15 anni dalla nascita del Treno della memoria, scelgono le parole più semplici di Primo Levi: «È accaduto pertanto può accadere di nuovo. Questo il nocciolo di quanto abbiamo da dire».



Cancellati da Facebook e Twitter account legati a Russia, Iran e Venezuela

Stretta sul web

WASHINGTON, 2. Dopo un nuovo allarme lanciato dai servizi segreti degli Stati Uniti, Facebook e Twitter hanno rimosso centinaia di account legati a Russia, Iran e Venezuela. I profili in questione amplificavano le posizioni anticoccidentali e avevano generato oltre 2 milioni di follower. La stretta dimostra come sia molto alta l'attenzione sulla rete in vista di appuntamenti come le elezioni europee della prossima primavera o la campagna per le elezioni presidenziali degli Stati Uniti del 2020. I

dirigenti delle compagnie che controllano il web hanno preso un chiaro impegno alla vigilanza negli ultimi mesi dopo le interferenze sulle elezioni statunitensi del 2016, che hanno portato Donald Trump alla Casa Bianca. Facebook ha deciso di cancellare 783 pagine, tutti gruppi e account che si spacciavano per utenti di paesi europei, meridionali e dell'Asia meridionale e che condividevano contenuti largamente riproposti dai media statali iraniani.

Una corsa a tre con il rischio di un alto astensionismo

El Salvador al voto per le elezioni presidenziali

SAN SALVADOR, 2. I cittadini di El Salvador si recheranno alle urne domani per eleggere il nuovo presidente con un voto che potrebbe rompere il bipartitismo che domina il paese da quasi trent'anni.

Dopo i tragici eventi della guerra civile che si è conclusa nel 1992, la Repubblica ha sviluppato un solido sistema bipartitico con a destra il partito Arena (Alleanza Repubblicana Nacionalista), di stampo conservatore e liberista, e a sinistra il Frente Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (Fmln), che dopo il conflitto ha abbandonato le posizioni estreme per diventare una formazione socialista e progressista.

I due partiti hanno guidato il paese senza interruzioni assicurando a El Salvador un periodo di pace e stabilità. Questa situazione ha portato a una forte polarizzazione dell'elettorato, a un generale scontento e a una diffusa sfiducia a causa di episodi di clientelismo. Anche per questo le elezioni salvadoregne sono caratterizzate da anni da un elevato tasso di astensione, che in occasione delle ultime elezioni legislative del 2018 è arrivato a sfiorare la soglia del 70 per cento.

In lizza per la carica di presidente saranno Carlos Calleja per Arena,

proprietario della principale catena di supermercati del paese, e l'ex ministro degli esteri Hugo Martínez per l'Fmln. Il bipartitismo è insidiato in questo caso dalla presenza di un terzo concorrente, il Gana (Gran Alianza per la Unidad Nacional). Il partito, che propone una politica di centrodestra, è stato fondato nel 2010. Nel 2019 ha ottenuto l'1 per cento dei voti, replicando il risultato nel 2018. Secondo alcuni osservatori nella prossima consultazioni il Gana minaccerebbe da vicino il predominio di Arena e Fmln. Il candidato della Gran Alianza per la Unidad Nacional è Nayib Bukele, di 37 anni, che ha alle spalle una articolata storia politica. Dopo aver iniziato l'attività nell'Fmln ed essere diventato sindaco della capitale San Salvador, nel 2017 è stato espulso dal partito perché accusato di non rispettarne i principi. Nel 2018 è approdato nel Gana, vincendo le primarie interne e candidandosi alla presidenza.

Chiunque sarà il successore di Salvador Sánchez Cerén dovrà affrontare alcune gravi questioni e prima di tutto l'economia. Nonostante il tasso di crescita costante del 2 per cento degli ultimi anni, El Salvador rimane un paese poco sviluppato.

Una riflessione sulle donne nella Chiesa

Carismi e discernimento

di **GIORGIA SALATIELLO**

La domanda sul ruolo e sulla missione delle donne nella Chiesa è solo secondariamente un problema di pari opportunità, ma è primariamente e fondamentalmente una questione antropologico-teologica che tocca alla radice l'identità dell'uomo e della donna in quanto battezzati e credenti in Cristo. Sono passati venticinque anni da quando la Lettera apostolica di San Giovanni Paolo II *Ordinatio sacerdotalis* ha ribadito in modo definitivo «che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale» e appare oggi importante ripartire da quel testo per individuare le prospettive che si aprono per il futuro.

Poco più di due anni fa (26-28 settembre 2016) la Congregazione

persona, un gruppo o una comunità cercano di riconoscere e di accogliere la volontà di Dio nel concreto della loro situazione» (*Documento finale* n. 104), mentre, successivamente, l'attenzione è portata sui soggetti del discernimento affermando che «La coscienza di ogni credente nella sua dimensione più personale è sempre in relazione con la coscienza ecclesiale» (ibidem).

Tanto la Chiesa, quanto le donne stesse sono chiamate, pertanto, a discernere con un duplice movimento, volto, dapprima, a individuare gli specifici carismi delle donne e, immediatamente dopo, la possibilità del loro fruttuoso impiego nel contesto ecclesiale, senza che questa diversificazione comporti alcuna discriminazione o svalutazione perché l'ineguale differenza tra l'uomo e la donna è radicata nella medesima identità umana e battesimale.

Emerge in primo piano il valore della coscienza, altro tema su cui Papa Francesco porta insistentemente l'attenzione «perché è nella coscienza che si dà dialogo con Dio; uomini e donne, capaci di ascoltare la voce di Dio e di seguirlo» (Papa Francesco, *Angelus*, 30 giugno 2013).

I primi soggetti riguardo al discernimento sul ruolo e sulla missione delle donne nella Chiesa sono, di conseguenza, le donne stesse che, nella loro coscienza cristianamente formata, sono chiamate a riconoscere con consapevolezza e lucidità i carismi dei quali sono portatrici, senza indulgere ad alcuna autosvalutazione, ma pienamente cosce del loro valore di immagine di Dio in Cristo.

Ciascuna donna cristiana deve, cioè, saper cogliere quale contributo personale ella possa dare alla comunità ecclesiale, nella convinzione che la propria soggettività femminile sia una risorsa dalla quale la Chiesa non può in alcun modo prescindere, superando quelle ancora persistenti forme di clericalismo alle quali molto spesso anche i laici aderiscono.

Tale discernimento da parte delle donne, tuttavia, deve essere attuato non in solitudine, ma nel pieno inserimento nella comunità, guidata dai pastori ai quali è chiesto con forza il pieno riconoscimento dei carismi femminili, vagliati con la disponibilità ad accogliere tutti quelli che lo Spirito concede alle donne.

Come si può agevolmente vedere il linguaggio non è quello della rivendicazione, da una parte, e della concessione, dall'altra, ma quello di un condiviso discernimento nel quale la dimensione personale e quella comunitaria riescono a integrarsi positivamente.

Come si è accennato introduttivamente, cioè, anche nella Chiesa si pone una questione di pari opportunità per le donne, ma tale questione non è quella prioritaria perché tocca solo l'aspetto umano della Chiesa e non va alla radice del suo spessore spirituale.

Affinché sia possibile pervenire a tale dimensione più profonda e caratterizzante è necessaria, come prima si è indicata, l'esigenza di superare il clericalismo, andare oltre rispetto a qualsiasi contrapposizione tra istituzione e carismi, contrapposizione non di rado utilizzata nel passato per l'emarginazione delle donne.

Da una parte, infatti, la Chiesa come istituzione deve riscoprire sempre di più il suo carattere anche ineliminabilmente carismatico e, dall'altra, le donne, in quanto portatrici di specifici carismi, devono sentirsi ed essere riconosciute in quanto titolo come parte integrante e insostituibile dell'istituzione stessa.

La questione del ruolo e della missione delle donne nella Chiesa si configura così come quella di concorre a costruire una Chiesa che, ogni giorno, più si fedeli al mandato conferitole dallo Spirito.



per la dottrina della fede ha organizzato un simposio su «Il ruolo delle donne nella Chiesa» e, in quella occasione, alla presenza dell'allora prefetto, cardinale Müller, in un intervento dal pubblico, ho rilevato che *Ordinatio sacerdotalis* è stata finora pienamente attuata per la parte che riguarda il divieto, per le donne, di accedere al sacerdozio, ma che resta ancora molto da fare, partendo da qui, per individuare i concreti spazi che a esse si devono aprire nella Chiesa, in quanto differenti dagli uomini con i quali condividono, però, la medesima dignità battesimale.

La questione che si solleva riguarda l'esigenza di garantire alle donne la possibilità di esprimere pienamente le proprie capacità, nel rispetto delle loro attitudini, ma riguarda, ancora prima, la Chiesa stessa che non deve essere privata dell'apporto peculiare che le donne possono fornire.

Il tema centrale che deve essere affrontato è, quindi, quello della molteplicità e della diversità dei carismi (I *Corinzi* 12, 4-31), tutti indispensabili per l'originalità dell'insostituibile contributo che ciascuno può recare, ma si pone, allora, l'interrogativo sulle modalità dell'individuazione di tali carismi e affiora, in questo contesto, la centralità di quel processo che è il discernimento, sul quale Papa Francesco richiama costantemente l'attenzione e sul quale è tornato ampiamente anche il *Documento finale* del Sinodo sui giovani.

Proprio questo documento offre chiare indicazioni sulla natura e sulle finalità del discernimento, che, al di là della tematica dei giovani che esso affronta, sono applicabili anche al ruolo e alla missione ecclesiale delle donne.

In primo luogo, vi si trova una precisa definizione del discernimento cristiano che «corrisponde alla dinamica spirituale attraverso cui una



Santa Maria Maggiore. Arco Trionfale «Il segno di Giuseppe» (V secolo)

Nella basilica di Santa Maria Maggiore

La presentazione più antica

di **FABRIZIO BISCONTI**

All'indomani del concilio di Efeso del 431, allorché il pontefice Sisto III (432-440) fece costruire sull'Esquino il primo santuario romano, che raccoglie molti motivi di riflessione riguardo l'infanzia del Salvatore: dal presepe di Arnolfo di Cambio alle sacre e singolari reliquie della culla del Bambino, dagli straordinari mosaici dell'arco trionfale, su cui torneremo, alla suggestiva icona della *Salus populi romani*, tanto cara a Papa Francesco.

Nell'area dell'Esquino, d'altra parte, insisteva un'altra basilica paleocristiana fatta erigere da Papa Liberio (525-566), secondo quanto ricorda il *Liber Pontificalis*: *Hic fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Libiae*, non lontana dal santuario di Papa Sisto III, che, sempre secondo la medesima fonte *hic basilicam sanctae Mariae, quae ab antiquis Libarii cognominabatur, iuxta macellum Libiae*.

Il *macellum Libiae* (=Liviae) non era altro che un grande mercato, dedicato a Livia, la

moglie di Augusto, presso la porta Esquilina della cerchia muraria serviana, presso la basilica di San Vito. In quest'area, dunque, sorgeva la grande basilica dedicata a Maria, che ancora oggi possiamo ammirare e che mostra ancora l'impianto paleocristiano, corretto, specialmente nella porzione absidale, da Papa Niccolò IV (1288-1293), che fece demolire l'antica abside, per crearne una nuova, decorata da Jacopo Torriti, nel torno di anni che dalla fine del 1280 giunge al 1295, e che compor-

ta la maestosa incoronazione di Maria.

La primitiva abside sistina, quindi, è andata perduta, anche se doveva accogliere sicuramente un tema mariano. A essa si agganciava la rivoluzionaria decorazione di un arco, allora absidale, che doveva trattare un vero e proprio trattato mariologico. I temi della tradizione sono supportati e ampliati dall'apporto degli scritti apocriti, a cominciare dalla scena dell'*Annunciazione*, ispirata al vangelo dello Pseudo-Matteo (IX, 2), che coglie la Vergine nel momento in cui



Santa Maria Maggiore. Arco Trionfale «Presentazione al tempio» (V secolo)

PUNTI DI RESISTENZA

di **DANIELE MENCARELLI**

Sono fuochi accesi, falò ardenti nella notte della nostra epoca presuntuosa e smarrita. Sono punti di resistenza umana. Moderni benedettini che si battono per tramandare le parole che ci fanno uomini, viventi, che accolgono e amano. Nessuno ne parla, nessuno premia il loro lavoro, eppure vanno avanti: bruciano la loro vita dietro questa innamorata missione, e noi farlo segnalano tutto quello che rischiamo di perdere. Chi, come me, gira l'Italia per promuovere un romanzo, dopo oltre vent'anni di libri di poesia, ha la fortuna d'incontrarli, e se ha occhi e cuore per vedere ne capisce all'istante la statura, la vocazione dolce e febrile, una curiosità primaria, che ci fa istantaneamente fratelli. Farò nomi e cognomi. I miei punti di resistenza umana non sono letterati, o accademici, o scienziati del verbo. Sono librai, professori di scuole superiori, tanti in pensione, individui che destinano la loro intera esistenza dietro il sogno di una cultura fatta casa. Partirò dalla mia città, da Roma. Da librerie come Pagina 348, all'Eur, dal titolare Marco, che lotta contro i giganti degli store dei centri commerciali che gli stanno vicino, dove il libro è una merce qualsiasi, non come lui che li sceglie uno per uno, che li consiglia ai propri clienti sapendo bene i loro gusti, come facevano i librai quando erano librai. Oppure la Libreria Risvolti, al Tuscolano, da Barbara e Alessandro, in uno dei quartieri più

Falò ardenti nella notte

popolati d'Europa, ragazzi che hanno puntato sul libro scommettendo tutto, dalla vita al lavoro, contro i giganti della rete che il libro te lo portano a casa, scontato del venti per cento come minimo. Da Roma a Salerno, da Sergio e Raffaella e la loro Casa della Poesia, a Baronissi. Una storia d'amore lunga cinquant'anni, due ragazzi cresciuti dietro la passione della letteratura, un sentimento così materno da trasformarsi in una casa, non per modo di dire, ma una casa vera, con stanze e cucina, il bagno, un luogo di ricovero per poeti provenienti da tutto il mondo. Senza l'aiuto di nessuno, con i loro soldi, il loro tempo. Maestri nell'arte dell'incontro, che hanno accolto me e mia moglie, i due bambini, che hanno mangiato e riso con noi come lo facciamo da sempre. E poi ancora più giù, a cavallo tra la Murgia e la Puglia, fianco a fianco dei Presidi del Libro, un'associazione che riunisce scuole e librerie, semplici lettori. Persone come Rosa e Giulia, Angelo, le scuole meravigliose di Acquaviva e Gravina. Chissà quanti ne esistono della stessa stoffa, della stessa, strarborante passione, su e giù per il nostro paese. Eppure di questi punti di resistenza umana nessuno ne parla. A tutti i raccontatori di una volta, ai moderni e giovani story-teller, a chi si assume la responsabilità di raccontare il reale-presente del nostro paese. Fatevi scaldare dal loro fuoco, testimoniatemi il lavoro oscuro, bruciante, fatevi portare nella loro vita, fatta di libri e sacrifici. Prima che sia troppo tardi.

fila la porpora per il Tempio. Senza soluzione di continuità, appare Giuseppe che ascolta un angelo annunziatore secondo quanto evocato da Matteo (1, 20-21), che richiama la scena del sogno, situata all'estremità destra del registro, che racconta il momento in cui si ordina la fuga in Egitto (*Matteo* 2, 13).

L'arco trionfale è campito, al centro, dal trono dell'Emmasia in clipeo, tra Pietro e Paolo. Proprio a destra di questo gruppo apocalittico, rafforzato dalla solenne epigrafica di autentica pontificia (*Xystus Episcopus plebi Deo*), si stende la storia della presentazione al Tempio: Maria, seguita da due angeli, in abito da sovrana, entra nel portico del Tempio di Gerusalemme. Ha il bambino tra le braccia. Giuseppe, si volge a guardare Maria e leva le braccia, nel gesto dell'accoglienza. Si riconoscono, poi, la profetessa Anna, Simone e un gruppo di anziani. Sullo sfondo si staglia la fronte del Tempio, dinanzi al quale sono una coppia di colombe e una di tortore pronte per il sacrificio. La scena, come si diceva, si aggancia al sogno di Giuseppe.

Nei registri inferiori si rievocano le scene dell'Adorazione dei Magi, dell'investito di Gesù con Afrodisio a Sotina, delle stragi degli innocenti, dei Magi dinanzi a Erode, delle rappresentazioni di Gerusalemme e Betlemme. Nella navata, entro riquadri, ancora musivi, scorrono le storie di Abramo, di Lot, di Giacobbe, di Isacco, di Esaù, di Mosè, di Giosué.

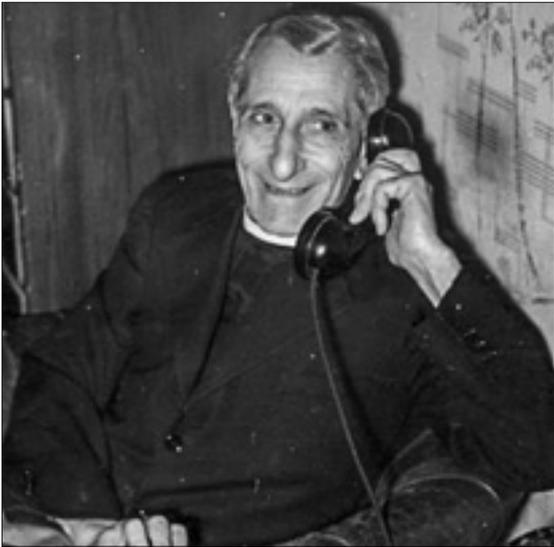
Il Vecchio e il Nuovo Testamento si intrecciano, la prefirazione veterotestamentaria trova la sua soluzione nell'*Infanzia Salvatoris* e Maria rappresenta l'anello di congiunzione di questo racconto continuo e infinito.

Torniamo al quadro della presentazione al Tempio, che proprio nella basilica mariana trova la sua prima rappresentazione. L'episodio evangelico, narrato da Luca (2, 22-39), rievoca il momento in cui Maria e Giuseppe recano il Bambino al Tempio di Gerusalemme, quaranta giorni dopo la sua nascita, per «offrirlo» a Dio, in ossequio all'ordine dell'*Esodo* (13, 2). Simultaneamente si celebrava la purificazione della madre, con un'offerta, cui fa già cenno il *Levitico* (12, 6-8). In quell'occasione, la piccola famiglia incontrò il vecchio Simone, a cui era stato predetto che non sarebbe morto senza aver visto il Messia. Luca riferisce anche della presenza dell'anziana vedova e profetessa Anna, che, pure, riconobbe il Messia.

L'episodio «fotografia», simultaneamente, l'offerta del primogenito, simbolicamente effettuata con i volatili, e la purificazione della puerpera e anticipa il sacramento del battesimo.

La presentazione al Tempio viene celebrata dalla Chiesa cattolica il 2 febbraio ed è collegata alla suggestiva festa della candelora, durante la quale si benedicono le candele, simboli di illuminazione e purificazione. Questo rito popolare, un tempo, veniva celebrato il 14 febbraio, ossia quaranta giorni dopo l'Epifania, secondo quanto ricorda la nobilita pellegrina Egeria, che, nella sua *Peregrinatio*, racconta di una festa solenne e assai suggestiva, che si assomiglia al rito del «fucernario» allorché quando «si accendono tutte le lampade e i ceri, provocando, così, una luce grandissima» (*Peregrinatio Aethiopiae* 24, 4), recuperando l'antico rito romano dei *Lupercalia*, che si celebrava a metà febbraio, con una grande fiaccolata, proprio così, l'intenzione rigenerativa della purificazione.

Cent'anni del Partito Popolare



Don Luigi Sturzo

di ANDREA PAGANINI

Nel gennaio del 1925 – all'avvio, secondo gli storici, della dittatura fascista – Luigi Sturzo si trova da poco in esilio, a Londra. Ciononostante, e benché alla stampa popolare sia stato messo il bavaglio, non rinuncia a esprimere il suo pensiero, libero e forte, dove e quando gli è possibile. Lo fa soprattutto scrivendo ad alcuni amici rimasti in Italia, fra i quali spicca Iginio Giordani, giornalista battagliero e scrittore fecondo, uno dei suoi «più cari e intelligenti collaboratori e amici» secondo Gabriele De Rosa. Proprio nel 1925 Giordani dà alle stampe due sue opere fondamentali: il volume pubblicato da Piero Gobetti *Rivolta cattolica*, che si può considerare un manifesto dell'antifascismo cattolico, e la rivista «Parte Guelfa» da lui fondata insieme a Giulio Cenci.

Etica e politica non possono essere ridotte a termini dicotomici e incompatibili. Al contempo la "legge dell'amore" può anche essere una "legge politica" altrimenti la politica, al lume del cristianesimo, sarebbe un male

Quest'ultima intende farsi strumento di studio e di lavoro per coinvolgere i cattolici nell'azione sociale e politica e per cooperare all'«europizzazione della cultura»: rifiuto di ogni compromesso clericale-fascista e superamento degli egoismi nazionalistici. I due direttori si avvalgono del concetto di interdipendenza tra le nazioni e puntano agli «Stati Uniti d'Europa» con, addirittura, moderatore il Papa: un'idea curiosa e controversa, quest'ultima, spiegata con l'obiettivo della fraternità universale reso più vicino dalla «patemistica viva del Pontefice». Guelfo – spiegherà Giordani nelle sue *Memorie d'un cristiano ingenuo* – «per noi era sinonimo di antifascista, vedendo nei fascisti i ghibellini imperialisti dell'epoca nostra, messi a raccogliere attorno ai poteri politici anche i diritti ecclesiastici».

La rivista riscuote immediatamente un successo eccezionale. Giordani avverte però i primi segnali dell'intolleranza del regime per la stampa libera e scrive a Sturzo preoccupato: «Preme la tirannide più bestiale, perché esercitata con l'arbitrio più inintelligente. [...] Quando si è governati da pazzi». Il fondatore del Partito Popolare Italiano offre allora a «Parte Guelfa» un articolo illuminato in cui spiega cos'è per lui la vera politica (sperando che a causa sua la pubblicazione non venga sequestrata). Prendendo le mosse da un discorso di Mussolini in cui il Capo del Governo legittima l'uso della violenza per fare «il maggior male ai propri ne-

mici», Sturzo evidenzia come si giustifichino in tal modo, in politica, comportamenti contrari all'etica. Ma non deve essere così: etica e politica non possono essere ridotti a termini dicotomici e incompatibili. Al contrario, afferma, «la legge dell'amore» propugnata da 2000 anni di civiltà cristiana può anche essere una «legge politica», altrimenti «la politica, al lume del Cristianesimo, sarebbe un male».

Invece la politica è per sé un bene: il far della politica è, in genere, un atto di amore per la collettività; tante volte può essere anche un dovere del cittadino. Il fare una buona o una cattiva politica, dal punto di vista soggettivo di colui che



Iginio Giordani

la fa, dipende dalla rettitudine dell'intenzione, dalla bontà dei fini da raggiungere e dai mezzi onesti che si impiegano all'uopo. Il successo e il vantaggio reale possono anche mancare, ma la sostanza etica della bontà di una tale politica rimane. [...] Mai come oggi l'Italia ha sofferto di tanto odio, disseminato a piene mani, insieme alla prepotenza delle fazioni e alla torvizione del delitto.

L'articolo – intitolato *Ama il prossimo tuo* – sollecita l'entrata dello spirito cristiano nell'agire politico, la «proclamazione dell'amore fraterno e cristiano anche nella politica», nella quale occorre lanciare una «crocata dell'amore»: «Si può essere di diverso partito, di diverso sentire, anche sostenere le proprie tesi sul terreno o politico o economico, e pure amarsi cristianamente. Perché l'amore è anzitutto giustizia ed equità, è anche eguaglianza, è anche libertà, è rispetto degli altri diritti, è esercizio del proprio dovere, è tolleranza, è sacrificio. Tutto ciò è la sintesi etica della vita sociale».

Lo stesso Sturzo però, al quale sta a cuore la laicità dell'azione politica po-

polare, in una lettera a Giordani del 28 giugno 1925 manifesta la sua perplessità sull'idea di puntare agli Stati Uniti d'Europa con moderatore il Papa. L'obiezione riguarda soprattutto la sua connotazione confessionale a fronte della mancanza d'una reale unità spirituale dell'Europa, ma anche la necessità di preservare la libertà della Chiesa, di evitare una sua politicizzazione, di sfuggire «tanto i compromessi con la reazione, quanto le debolezze verso le democrazie». A suo parere essa deve invece mantenersi nell'ambito spirituale e impegnarsi in quanto «spiritualmente ferve oggi nella vita internazionale: pacifismo, disarmo, arbitrato fra i popoli, internazionalismo sano, libertà bene intesa, moralità assoluta».

Senza rivelare il nome dell'autore («un lettore che è una personalità»), Giordani pubblica la lettera nella prima pagina del secondo numero della rivista e risponde, spiegando fra l'altro: *«Stati Uniti europei e nazionalismo sono due termini che si escludono reciprocamente. Gli Stati Uniti saranno se saranno le democrazie. [...] Il prestigio della Chiesa crescerà con lo sviluppo delle democrazie, a condizione però che i cattolici democratici si sforzino di avvicinarla all'anima delle masse. [...] L'unità sarà effetto della ineluttabilità delle condizioni economiche per le quali nessun paese può basta a sé stesso e la vita di ciascuno è intimamente legata a quella degli altri; sarà effetto del*

Don Luigi Sturzo e Iginio Giordani

La politica come amore

Dall'esilio Sturzo scrive un nuovo articolo che, forse per un ritardo nella consegna, non vede la luce. È intitolato *Colpo d'aria fredda* e dev'essere firmato con uno pseudonimo («Il mio nome non deve circolare per ragioni evidenti. Solo voi tre [Giordani, Fenu e Sclba] dovete saperlo e non dirlo»). L'attenzione è focalizzata polemicamente su alcune scelte accomodate dei principali esponenti dell'Azione Cattolica che «non hanno levato la loro voce contro certe autorevoli affermazioni sulla moralità della violenza». «Parte Guelfa» continua a suscitare grande clamore, ma ormai è entrata nel mirino della censura. I fascisti, che inizialmente avevano arricciano il naso, ora si servono delle minacce e dei sequestri. Pare che Benito Mussolini in persona esamini attentamente il terzo numero, sottolineando con matita rossa e blu frasi e parole (tra l'altro, mette un punto interrogativo e un punto esclamativo accanto all'espressione di Giordani «La Chiesa è una madre: non una concubina»), e lo manda al ministro Amedeo Gianni «perché segnali a Padre Tacchi-Venturi questi fiori del giardino neo-guelfo». E per recidere quei «fiori» scomodi, probabilmente, parte l'ordine di sequestro del terzo numero della rivista.

Tra gli intellettuali cattolici e le autorità ecclesiastiche non tutti capiscono o condividono gli intenti di «Parte

bisogna sostituire la Filodemia, che può apparire anche Tirannide»).

Con le sovrapposizioni incrociate di sequestri fascisti e bocciature clericali si stringe la morsa che porta alla chiusura di «Parte Guelfa». C'è il rischio di coinvolgere anche il Partito Popolare, per cui Alcide De Gasperi chiede all'amico Giordani di fare un passo indietro. Data la condanna dell'«Osservatore Romano», la rivista decide di chiudere, dopo soli quattro numeri: «I giovani di fede cattolica dai quali la nostra Rivista è diretta e scritta, accettano questo monito delle autorità ecclesiastiche con animo filiale di netta sottomissione, avendo esporsi tutte le loro energie materiali e morali per servire la Chiesa, loro madre, alla quale sono lieti di dare questo nuovo segno – la riprova – del loro attaccamento disinteressato e leale».

Sturzo manifesta a Giordani il suo apprezzamento per la nobiltà d'animo dimostrata: «Approvo quel che hai fatto per "Parte Guelfa"». Certe contrarietà bisogna accettarle con la *perpetua letizia francescana*. «La Civiltà Cattolica» però, pur pubblicando il richiamo, manifesta ammirazione per il comportamento dei giovani redattori. Giordani da parte sua ne parla con il direttore dell'«Osservatore Romano», Giuseppe Dalla Torre, e scrive a Sturzo: «mi ha espresso da parte delle superiori autorità il desiderio che la rivista "Parte Guelfa" sospendesse le pubblicazioni, sino a che almeno dura l'attuale agitazione; poi si vedrà...». E il 15 ottobre 1925 l'organo della Santa Sede commenta la sospensione come un gesto di «sobbiezza esemplare».

Troppo politica, troppa democrazia: ecco l'accusa rivolta a «Parte Guelfa» da alcuni intellettuali dell'epoca: finendo così inevitabilmente con l'affermare

Proprio perché i cristiani non si lavano pilatescamente le mani è necessario che se lo sporchino impegnandosi in prima persona per opporsi agli abusi e per dare un'anima alla democrazia

l'intrinseca immoralità della politica e della democrazia; finendo così con l'avallare – direttamente o indirettamente – la moralità della violenza e del fascismo. Essi sostengono la separazione tra l'etica e la politica, nella quale a questo punto «tutto è lecito». In questa visione criticata da Sturzo – che pare tornare in voga in un periodo di populismi e sovranismi in ascesa – gli «altri», antagonisti o stranieri, vengono slacciati dal rapporto fraterno che li lega a noi, risultando nemici.

Come non pensare invece alla concezione della politica espressa da Sturzo e da Giordani, diametralmente opposta e convintamente democratica? Proprio perché i cristiani non si lavano pilatescamente le mani è necessario che se lo sporchino impegnandosi in prima persona per opporsi agli abusi, per difendere e promuovere la dignità della persona umana, per dare un'anima alla democrazia. Oggi come ieri è necessario un cambio paradigmatico: la politica non è necessariamente sporca, brutta e cattiva. Può, deve anzi, attuarsi come un'altra espressione d'amore, come una vocazione personale che matura e fiorisce proprio a contatto con il bene comune, con lo sguardo rivolto al sociale. Perché il cristianesimo non è solo una visione che riguarda l'aldilà, ma anche un programma di vita per l'aldilà («come in cielo così in terra») e l'amore per l'uomo non si contrappone all'amore per Dio. Al contrario: lo rende credibile.

buona di pace universalmente sentita; si concreterà come una realizzazione del cristianesimo, i cui valori rifioriscono col manifestarsi della loro necessità».

Nel numero successivo Giordani scriverà profeticamente: «L'Europa, o si salva con le sue mani, mettendo in comune le risorse dei singoli, sentendosi una, continentalmente, organicamente, una di economia, di cultura, d'interessi; o fallisce, cadendo». Numerosi organi di stampa parlano di «Parte Guelfa», chi lodandola con entusiasmo, chi biasimandola. Tra le critiche, si legge: «mi sembra che prendiate la piega di Don Sturzo; male, malissimo!». Papini parla di «guiltismo a servizio dello sturzismo». Giordani sente l'urgenza di un netto discernimento: «Separiamo l'affarismo, il materialismo (neo-idealistico, filocattolico, banco romano, ecc.) dal cristianesimo; la vigliaccheria fisica dall'eroismo evangelico; stronchiamo il dualismo tra il dire e il vivere, tra la vita privata e la vita pubblica, tra la predica e l'azione, riducendo i rapporti alla semplicità originaria del sì-sì, no-no».

Guelfa». Francesco Olgiati, molto vicino ad Agostino Gemelli, scrive direttamente a Pio XI per chiedere la sua condanna. Nell'agosto del 1925 interviene l'«Osservatore Romano», che in pochi giorni si occupa della nuova rivista per ben cinque volte e la condanna senza mezzi termini: vuole garantire così l'apolliticità dei cattolici, disapprovare «intemperanze irresponsabili» e rassicurare il regime. È in preparazione il Concordato, infine. A questo punto criticano duramente la pubblicazione anche intellettuali cattolici che inizialmente sembravano apprezzarla, come Domenico Giulioti (che parla di «spulso letterario-giovanili-popolaresche»; «vecchio liberalismo cattolico tipo francese, con imbecillità democratiche dell'ultima ora»), Giuseppe De Luca («mescolano troppa politica alla cultura»; «tanta democrazia», per me, politica e non azione cristiana») e Giovanni Papini («Giordani ha ingegno e coraggio ma è troppo legato a una politica, e ad una politica che mi piace ancora meno delle altre. Alla Democrazia

FOCUS / DAL 3 AL 5 FEBBRAIO PAPA FRANCESCO NEGLI EMIRATI ARABI UNITI



Anche nella città santa degli Emirati si prega per la visita del Pontefice: nella foto (Reuter) fedeli davanti alla chiesa cattolica di Santa Maria nel quartiere Old Market di Dubai

Il viaggio "storico" che ha la speranza di scrivere una nuova pagina nei rapporti tra le religioni. Così il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin nell'intervista a Roberto Piermattei di Vatican news sulla visita che il Papa compie negli Emirati Arabi Uniti dal 3 al 5 febbraio. I due momenti principali del viaggio sono l'incontro

interreligioso presso il Founder's Memorial di Abu Dhabi e la Messa nello Zayed Sport City.

Francesco è il primo Papa in visita negli Emirati Arabi Uniti. Quali prospettive per questo viaggio definito dai media storico?

Sì, è la prima volta che un Papa si reca negli Emirati Arabi Uniti e più

Il messaggio della fraternità universale

Intervista al cardinale segretario di Stato alla vigilia della partenza

in generale nella penisola arabica. Vorrei sottolineare prima di tutto le caratteristiche di questa terra, una terra che è un po' come un ponte tra l'Oriente e l'Occidente. Basti pensare agli scali aerei: di solito, per andare in Oriente bisogna passare per qualche aeroporto degli Emirati Arabi Uniti. E poi, è una terra che si caratterizza proprio per essere una terra multiculturale, multietnica e multireligiosa. In questa realtà, il Papa va soprattutto, come lui stesso ha detto nel videomessaggio che ha rivolto in occasione del viaggio, per scrivere una nuova pagina - almeno questa è l'attesa, l'aspettativa e la speranza - nella storia delle relazioni tra le religioni, confermando soprattutto il concetto della fraternità. È quindi sarà un messaggio a tutti i leader delle religioni e a tutti i membri delle religioni perché si impegnino in maniera comune a costruire l'unità, la pace e l'armonia nel mondo. Poi, naturalmente, il Papa troverà anche una comunità cristiana, una

comunità cattolica e nei confronti di questi fratelli e sorelle nella fede, la sua sarà soprattutto una visita di conforto e di incoraggiamento per seguire nella loro testimonianza cristiana.

Papa Francesco parteciperà all'Incontro interreligioso che si terrà ad Abu Dhabi. In un mondo ferito dai fondamentalismi, che ruolo hanno questi eventi?

Io credo che abbiano un ruolo fondamentale perché ancora una volta le religioni si trovano insieme per affermare il messaggio della fraternità universale. Siamo tutti fratelli, abbiamo tutti la stessa dignità, condividiamo gli stessi diritti e gli stessi doveri, siamo figli della stessa Padre del cielo. È quindi rinovare la radice della nostra fraternità che è la comune appartenenza all'umanità. E questo, naturalmente, in vista di una lotta comune contro il fondamentalismo, contro ogni tipo di radicalismo che può portare - intanto e alla contrapposizione, e in vista di costruire sentieri di riconciliazione di pace. Potremmo usare un'immagine, visto che il c'è tanto deserto: tante volte i sentieri del deserto vengono ricoperti dalla sabbia. Le tempeste li fanno scomparire. Si tratta di rinnovare di ricominciare questi corredi, tutti insieme, in modo tale da offrire veramente una speranza al nostro mondo così diviso e così frammentato.

Come di questo viaggio, la celebrazione eucaristica nella cattedrale capitolina: la presenza del Papa in questa area non significa e speriamo anche per tanti cristiani che invece non possono vivere liberamente la propria fede? Un augurio...

Sì, dicevo prima che sono molti i cristiani che vivono in molti cristiani provenienti sia dai Paesi arabi ma anche da altre parti del mondo vanno in quella terra per immergersi, per vedere come si tratti davvero di comunità vibranti, che partecipano in maniera piena alle celebrazioni liturgiche, e allo stesso tempo anche impegnate a dare testimonianza nell'ambiente in cui si trovano e a mettersi al servizio della società presso la quale vivono e operano.

ne tra le diverse componenti. Quindi noi speriamo che i cristiani che sono i presenti possano continuare a dare il loro contributo anche per la costruzione di quella società, ma più in generale per la pace e la riconciliazione nel mondo. E in fratelli e alle sorelle cattolici che incontrano difficoltà a farlo anche tutti sacrifici a loro da una fraternità cristiana di fondo e che facciamo di tutto per aiutarli attraverso i mezzi che sono a nostra disposizione.

Lei stesso si è visto negli Emirati Arabi Uniti nel 2012, dove ha inaugurato una chiesa. Quale realtà troverà oggi il Pontefice?

Potrei un po' raccogliere le caratteristiche di questa Chiesa - che ho potuto incontrare anch'io, appunto, alcuni anni fa in occasione della consacrazione di una nuova chiesa cattolica come pure portare - intorno a tre aggettivi. Prima di tutto è una Chiesa numerosa; è una Chiesa che non è necessariamente fatta di fedeli appartenenti a diverse culture con diverse lingue e diversi costumi, viviamo un'atmosfera di comunione, perché la sfida è proprio quella, anche all'interno di queste diversità, di queste differenze così accentuate, di trovare nella Chiesa un'unità comune. Probabilmente, anche qui non mancano le sfide e non mancano nemmeno le difficoltà e a volte anche le tensioni. Ma mi pare che ci sia davvero un sforzo da parte di tutti, sotto la guida di questi pastori locali, di vivere un'autentica comunione. È una vera caratteristica e che pare una Chiesa molto dinamica, una Chiesa piena di vita, piena di vitalità sia al suo interno, sia nelle sue partecipazioni alle celebrazioni di questa comunità - e il Papa lo farà perché celebrerà la Messa - per vedere come si tratti davvero di comunità vibranti, che partecipano in maniera piena alle celebrazioni liturgiche, e allo stesso tempo anche impegnate a dare testimonianza nell'ambiente in cui si trovano e a mettersi al servizio della società presso la quale vivono e operano.

Un diavolo permanente, un religione profano e go-religioso. Ovviamente il tratto di cristiani, uomini e donne (europei) impegnati nell'edilizia, nel lavoro domestico, ma anche nelle scuole, negli Emirati, è grande. Provengono da oltre 300 Paesi dell'Asia meridionale e del Medio ed Estremo oriente: Filippine, India, Sri Lanka, Giamaica, Stati Uniti. Non mancano fedeli di lingua araba, arrivati da Giordania, Libano e Siria, per i quali il vicariato ha costruito scuole, frequentate anche da ragazzi musulmani.

Il giudizio dello stesso monsignor Hinder, le viene domandato se questo vivo dell'appartenenza alla Chiesa è un'occasione di conoscenza o di ritorno alla fede. Ci sono ben venticinquemila bambini che frequentano il catechismo e gli altri vengono catechizzati anche in lingue e riti di Chiese orientali, come il siriano malabarico e il siriano malankarico, tipici di alcune zone del subcontinente indiano. Negli ultimi tempi i rapporti tra cristiani e musulmani sono decisamente migliorati, grazie al tentativo di promuovere una concezione di un islam più tollerante, affidato a un appello che ha promosso, tra l'altro, il vertice mondiale sulla tolleranza il 15 e 16 novembre scorso proprio ad Abu Dhabi.

di GABRIELE NICOLÒ

«R» inammanco a Riyad, in Arabia Saudita, sette giorni, viviamo un'atmosfera di comunione, perché la sfida è proprio quella, anche all'interno di queste diversità, di queste differenze così accentuate, di trovare nella Chiesa un'unità comune. Probabilmente, anche qui non mancano le sfide e non mancano nemmeno le difficoltà e a volte anche le tensioni. Ma mi pare che ci sia davvero un sforzo da parte di tutti, sotto la guida di questi pastori locali, di vivere un'autentica comunione. È una vera caratteristica e che pare una Chiesa molto dinamica, una Chiesa piena di vita, piena di vitalità sia al suo interno, sia nelle sue partecipazioni alle celebrazioni di questa comunità - e il Papa lo farà perché celebrerà la Messa - per vedere come si tratti davvero di comunità vibranti, che partecipano in maniera piena alle celebrazioni liturgiche, e allo stesso tempo anche impegnate a dare testimonianza nell'ambiente in cui si trovano e a mettersi al servizio della società presso la quale vivono e operano.

che di sé, del balzo dalle verdi valli elvetiche ai deserti d'Arabia, oltre che della sua missione di fedeli affidati alle sue cure. Ricorda Hinder che oggi l'8 per cento della popolazione degli Emirati è composta da immigrati, in massima parte provenienti dal Pakistan, Bangladesh, India e Sri Lanka. Sono giovani uomini che "sgobbano" per mantenere la famiglia in patria, o semplicemente nella speranza di un avvenire migliore. Un avvenire che non è necessariamente alla loro portata. Davanti al presale si staglia il cuore della chiesa cattolica di Dubai, la parrocchia di Saint Mary, che i media locali di lingua inglese descrivono come «la più grande del mondo», con i suoi almeno trecentomila parrocchiani. Non si tratta solo di dimensioni fisiche, ma anche di dimensioni cariche di significato spirituale. Scrive Hinder: «Ora che vedo per la prima volta con i miei occhi oriente non è solo vivo, è anche visibile. Poi, contemporaneamente, penso: io qui non potrei e non vorrei vivere. Troppo caldo, troppa polvere, forse troppo estraneo. Troppa sabbia e cemento, niente verde, niente natura. Questo non è il mio posto, lo sento. O così almeno, ritengo di sentire». Sentimenti questi che subiscono una sorta di trama quando gli viene prospettato che il prossimo vescovo della regione potrebbe essere lui. A chi gli ha ventilato questa possibilità, il confratello Norbert Welten, Hinder risponde: «Ma sei matto?». Il vanto era stato comunque gettato. Dopo quella sera, onestamente, non davvero inquieto. Inquietudine e preoccupazione di non essere all'altezza del compito, sentimenti poi espressi da Hinder ai giornalisti dai fatti, che si accingono per poi acquistarsi in quel 2003, quando fu nominato vescovo ausiliare. Allora, non c'era più spazio per paura e tensioni: occorreva solo concentrarsi sulla missione affidatagli.

«Quando parlo della Chiesa d'Oriente come elemento del progetto per una Chiesa del futuro - scrive - non ne ho una visione romantica. Noi abbiamo parecchi problemi, soprattutto nelle questioni liturgiche e con certe tradizioni che non possono combinarsi con un cristianesimo praticato in modo moderno. In questi casi la fiducia viene delusa o addirittura tradita. Ma, il più delle volte, al contrario, essa viene giustificata e soddisfatta. E quando si fa in modo che i laici vengano coinvolti il catechismo, la collaborazione fatta e costruita, si tratta, sottolinea Hinder, di una valorizzazione in senso migliore del termine. «Solo così si riesce a motivarli a lavorare insieme, e a dare forma alla loro e nostra Chiesa locale» scrive.

Significative sono le pagine in cui il presule richiama l'importanza di una testimonianza che non sia di facciata, ma concreta: «Quando mi trovo ad Abu Dhabi - spiega - vado alla nostra chiesa alle sei meno un quarto per

Passo importante nel dialogo tra musulmani e cristiani

di PAUL HINDER*

Siamo felici e grati che Papa Francesco abbia accettato l'invito di una altezza Sheikh Mohammed bin Zayed Al Nahyan, principe ereditario di Abu Dhabi, a partecipare all'International Interfaith Meeting on Human Fraternity. Questa visita è, al tempo stesso, una risposta all'invito rivolto a Papa Francesco dalla Chiesa cattolica negli Emirati Arabi Uniti.

Ritorniamo che sarà la prima volta di un Papa nella penisola arabica. Ringraziamo il governo degli Emirati Arabi Uniti per la sua generosità non solo nel rendere possibile questa visita, ma anche per averci concesso volentieri un luogo dove celebrare la messa.

Accogliamo Papa Francesco con cuore aperto e preghiamo con san Francesco d'Assisi: «Fai di me uno strumento della tua pace!». Che questa visita sia un passo importante nel dialogo tra musulmani e cristiani e contribuisca alla comprensione reciproca e alla pacificazione nella regione del Medio oriente. Mi auguro che in tutte le moschee di prece prima della visita venga inserita una speciale intenzione perché la visita del Santo Padre negli Emirati Arabi Uniti sia spiritualmente feconda.

*Nostro Signore d'Arabia, prega per Papa Francesco, prega per tutti noi!

*Vescovo apostolico dell'Arabia del Sud



Viaggio storico

di SILVANA PEREZ

Senza quasi darsi il tempo di riposare dopo il viaggio a Panama, questa domenica Papa Francesco farà nuovamente le valigie per compiere una visita storica. Dal 3 al 5 febbraio il Pontefice sarà infatti ad Abu Dhabi per partecipare a un incontro interreligioso internazionale organizzato dallo sceicco Mohammed bin Zayed.

Il direttore "ad interim" della Sala stampa del Santo Sede Alessandro Giosati ha illustrato nei dettagli, venerdì 1 febbraio, il viaggio storico. Il seguito papale è composto dai cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, e Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, e dal vescovo ausiliario Miguel Angel Ayuso Guixot, segretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso.

Francesco partirà domenica subito dopo la recita dell'Angelus, e all'arrivo - alle 22 di Abu Dhabi - sarà accolto dal principe ereditario.

Giungerà direttamente nella sala grande dell'aeroporto e non scenderà come sempre le scale dell'aereo.

«È la prima volta - ha osservato Giosati - di un Papa nella penisola arabica. La comunità cattolica è composta praticamente solo da immigrati asiatici. E sebbene Francesco abbia già visitato altre nazioni musulmane, come l'Egitto, la Turchia e la Giordania, questo sarà il primo viaggio di carattere pastorale di un Pontefice nella penisola arabica. Il primo precedente nella storia è stato quello di Pio IX, in Iran nel 1900.

Nel settembre 2005, Papa Ruggiero ha ricevuto lo sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan, il quale gli assicurò che stava lavorando insieme a lui per «promuovere la pace e la stabilità in tutto il mondo».

La visita nella capitale degli Emirati Arabi Uniti si inserisce nella scia di quella in Egitto dell'aprile 2011, quando il Pontefice pronunciò un discorso interreligioso all'Università di al-Azhar, grande centro teologico dell'islam sunnita, e precede il viaggio in Marocco, dove si recerà il 30 e 31 marzo.

Il logo di questa prima visita di un Papa negli Emirati Arabi Uniti è una colomba bianca con un ramoscello d'ulivo nel becco, illustrata con i colori della bandiera vaticana e del Paese arabo. È il motivo del viaggio è ispirato all'inizio della celebre preghiera di un Francesco d'Assisi: «Fai di me uno strumento della tua pace».

Inoltre il Pontefice incontrerà anche una nutrita e singolare comunità cattolica. Sono infatti numerosi gli immigrati giunti nella penisola arabica per cercare lavoro nelle manifatture petrolifere o per fuggire dalla guerra. Si tratta di filippini, indiani, srilankesi, giordani, palestinesi, siriani, iracheni: secondo alcune stime sono 7,4 milioni i cattolici nel vicariato dell'Arabia settentrionale, che comprende Bahrein, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita. A questi ne vanno sommati altri 140.000 del vicariato dell'Arabia meridionale, comprendente Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen.

ta, e precede il viaggio in Marocco, dove si recerà il 30 e 31 marzo.

Il logo di questa prima visita di un Papa negli Emirati Arabi Uniti è una colomba bianca con un ramoscello d'ulivo nel becco, illustrata con i colori della bandiera vaticana e del Paese arabo. È il motivo del viaggio è ispirato all'inizio della celebre preghiera di un Francesco d'Assisi: «Fai di me uno strumento della tua pace».

Inoltre il Pontefice incontrerà anche una nutrita e singolare comunità cattolica. Sono infatti numerosi gli immigrati giunti nella penisola arabica per cercare lavoro nelle manifatture petrolifere o per fuggire dalla guerra. Si tratta di filippini, indiani, srilankesi, giordani, palestinesi, siriani, iracheni: secondo alcune stime sono 7,4 milioni i cattolici nel vicariato dell'Arabia settentrionale, che comprende Bahrein, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita. A questi ne vanno sommati altri 140.000 del vicariato dell'Arabia meridionale, comprendente Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen.

traferiti tutto ad Abu Dhabi, dove vive attualmente il vicario apostolico. Nel vicariato c'è una situazione simile a quella europea, soprattutto in senso inverso. Se qui la presenza islamica cresce con i giorni, negli Emirati si raddoppia alle stime di un anno fa, aumenta la presenza cristiana che conta 98.500 fedeli, distribuiti in 67 parrocchie, assistiti da 83 preti diaconati. Provengono da oltre 300 Paesi dell'Asia meridionale e del Medio ed Estremo oriente: Filippine, India, Sri Lanka, Giamaica, Stati Uniti. Non mancano fedeli di lingua araba, arrivati da Giordania, Libano e Siria, per i quali il vicariato ha costruito scuole, frequentate anche da ragazzi musulmani.

Il giudizio dello stesso monsignor Hinder, le viene domandato se questo vivo dell'appartenenza alla Chiesa è un'occasione di conoscenza o di ritorno alla fede. Ci sono ben venticinquemila bambini che frequentano il catechismo e gli altri vengono catechizzati anche in lingue e riti di Chiese orientali, come il siriano malabarico e il siriano malankarico, tipici di alcune zone del subcontinente indiano. Negli ultimi tempi i rapporti tra cristiani e musulmani sono decisamente migliorati, grazie al tentativo di promuovere una concezione di un islam più tollerante, affidato a un appello che ha promosso, tra l'altro, il vertice mondiale sulla tolleranza il 15 e 16 novembre scorso proprio ad Abu Dhabi.

Un diavolo permanente, un religione profano e go-religioso. Ovviamente il tratto di cristiani, uomini e donne (europei) impegnati nell'edilizia, nel lavoro domestico, ma anche nelle scuole, negli Emirati, è grande. Provengono da oltre 300 Paesi dell'Asia meridionale e del Medio ed Estremo oriente: Filippine, India, Sri Lanka, Giamaica, Stati Uniti. Non mancano fedeli di lingua araba, arrivati da Giordania, Libano e Siria, per i quali il vicariato ha costruito scuole, frequentate anche da ragazzi musulmani.

Il giudizio dello stesso monsignor Hinder, le viene domandato se questo vivo dell'appartenenza alla Chiesa è un'occasione di conoscenza o di ritorno alla fede. Ci sono ben venticinquemila bambini che frequentano il catechismo e gli altri vengono catechizzati anche in lingue e riti di Chiese orientali, come il siriano malabarico e il siriano malankarico, tipici di alcune zone del subcontinente indiano. Negli ultimi tempi i rapporti tra cristiani e musulmani sono decisamente migliorati, grazie al tentativo di promuovere una concezione di un islam più tollerante, affidato a un appello che ha promosso, tra l'altro, il vertice mondiale sulla tolleranza il 15 e 16 novembre scorso proprio ad Abu Dhabi.

Un diavolo permanente, un religione profano e go-religioso. Ovviamente il tratto di cristiani, uomini e donne (europei) impegnati nell'edilizia, nel lavoro domestico, ma anche nelle scuole, negli Emirati, è grande. Provengono da oltre 300 Paesi dell'Asia meridionale e del Medio ed Estremo oriente: Filippine, India, Sri Lanka, Giamaica, Stati Uniti. Non mancano fedeli di lingua araba, arrivati da Giordania, Libano e Siria, per i quali il vicariato ha costruito scuole, frequentate anche da ragazzi musulmani.

Il giudizio dello stesso monsignor Hinder, le viene domandato se questo vivo dell'appartenenza alla Chiesa è un'occasione di conoscenza o di ritorno alla fede. Ci sono ben venticinquemila bambini che frequentano il catechismo e gli altri vengono catechizzati anche in lingue e riti di Chiese orientali, come il siriano malabarico e il siriano malankarico, tipici di alcune zone del subcontinente indiano. Negli ultimi tempi i rapporti tra cristiani e musulmani sono decisamente migliorati, grazie al tentativo di promuovere una concezione di un islam più tollerante, affidato a un appello che ha promosso, tra l'altro, il vertice mondiale sulla tolleranza il 15 e 16 novembre scorso proprio ad Abu Dhabi.

Missione possibile

pregare con la gente. Non per mettermi in mostra, al contrario, voglio solo che le persone sappiano che il loro vescovo prega, e lo fa con la sua gente». Durante le sue visite pastorali, Hinder cerca sempre di trovare il tempo per recitare il rosario con la gente: non per guidare la preghiera, ma perché la gente si renda conto che il loro vescovo condivide la loro stessa spiritualità. Così la partecipazione del singolo diventa un'esperienza di preghiera comune.

Fa riflettere poi un'osservazione del presule, il quale rievca che spesso il problema non consiste nel fatto che diamo poco, ma che non di rado non accettiamo che qualcosa ci venga dato. «Da noi in Arabia - evidenzia - questo dono reciproco ha dato vita a una dinamica tutta particolare. Per esempio, se sto in viaggio per un periodo più lungo del solito e torno a dire messa ad Abu Dhabi, capita che dopo la celebrazione le persone si ringioiscino sulle panche e mi chiedono la benedizione, mi chiedono di essere toccati».

Quello che, in sintesi, il vescovo Hinder vuole comunicare e ribadire è che ogni dialogo che si voglia reale e costruttivo deve bandire la logica manichea del bianco e del nero: «non funziona così», scrive. È il chiaroscuro di conseguenza anzitutto non deve essere inteso come compromesso di basso profilo o come tolleranza dell'altro praticata soltanto col collo; al contrario, si tratta di un chiaroscuro che va configurarsi quale felice e felice sintesi delle rispettive identità e tradizioni, nel rispetto sincero dell'interlocutore, della sua cultura e della sua storia. Missione possibile.





L'arcivescovo di Morelia sul processo di riconciliazione e sulla lotta al crimine

Per la pace in Messico sinergia tra Chiesa e Stato

MORELIA, 2. Un rapporto più istituzionale e continuativo con il governo federale che, attraverso incontri periodici, possa portare allo sviluppo concreto dei progetti in comune: ad auspicarlo è l'arcivescovo di Morelia, Carlos Garfias Merlos, sottolineando che la partecipazione della Chiesa cattolica messicana alla pacificazione del paese, pur non ancora delineata ufficialmente, si focalizza sull'attenzione verso le vittime della violenza, senza escludere, a livello

di mera missione pastorale, un dialogo con i gruppi della criminalità organizzata. In un'intervista al quotidiano nazionale «El Universal», il presule tuttavia precisa che tale dialogo non può far parte della strategia per costruire la pace: se i ministri del culto hanno il dovere cristiano di ascoltare e assistere tutti, spetta allo stato applicare la legge e punire i crimini. Quest'ultimo «non ha alcun obbligo di instaurare un dialogo con i gruppi delinquenziali», a

meno che sia mirato al loro chiaro pentimento.

L'episcopato è stato invitato a più riprese dal governo a consultazioni tese a creare un processo di partecipazione e riconciliazione. In particolare c'è stata collaborazione dopo la presentazione del piano da parte del segretario per la sicurezza e la protezione della cittadinanza, Alfonso Durazo Montaño. La Chiesa, nel settembre scorso, ha presentato a sua volta un piano nazionale per la pace e la sicurezza, «una strategia molto completa - spiega monsignor Garfias Merlos - che include la partecipazione e la collaborazione del governo federale, in modo da lavorare insieme per far progredire il cammino di riconciliazione in Messico». Non sono ancora stati definiti gli ambiti di azione della Chiesa cattolica ma dovrebbero consistere nel supporto ai centri d'ascolto, nell'assistenza alle vittime della violenza, nell'istituzione di centri di riabilitazione per le persone, soprattutto giovani, colpite dalle dipendenze come alcol e droga. Ambiti già sviluppati nello stato di Michoacán, di cui Morelia è capoluogo, e nello stato confinante di Guerrero.

«Ci è stato detto», aggiunge l'arcivescovo, «che potremmo anche contribuire all'approccio con la questione dell'amnistia, rendendo comprensibile alla popolazione ciò che non lo è e lavorando sui temi del perdono e della riconciliazione, nonché sul recupero del tessuto sociale». L'amnistia potrà essere presa in considerazione, fra coloro che hanno commesso reati, per «quelli che mostrano un reale pentimento, un comportamento adeguato nel processo di riabilitazione, e che si impegnano a non commettere più delitti». Percorso che potrà riguardare anche chi, a capo di un'organizzazione criminosa, mostra pentimento e accettazione della pena da scontare: a nessuno «deve essere tolta la possibilità di un reinserimento sociale».

stato la sua gratitudine per il lavoro svolto ai missionari, e anche a tutti coloro che li hanno preceduti in questo servizio missionario della Chiesa spagnola, sottolineando l'importanza di aver lasciato il loro paese di origine per servire nella Chiesa cilena e latinoamericana. Intanto a Valparaiso si è appena concluso il corso di formazione per catechisti con persone disabili, cui hanno preso parte 40 persone, rappresentanti di 14 diocesi e 5 vicariati zonali del Cile. Il corso ha avuto lo scopo di approfondire l'apprendimento di base per il lavoro di catechisti con le persone con disabilità. Il programma ha toccato diversi argomenti: tappe principali del processo di evangelizzazione e di catechesi con le persone disabili; psicologia evolutiva e psicologia della religiosità; le famiglie di persone con disabilità; fondamenti del servizio catechistico; costruzione di una pastorale organica.

L'esperienza dei sacerdoti arrivati dalla Spagna in Cile

Rilancio della missione

SANTIAGO DEL CILE, 2. La missione è un elemento fondamentale nella vita della Chiesa, un aspetto che quest'anno sarà evidenziato ancora di più con la celebrazione del mese missionario straordinario, nel prossimo ottobre. Tra le realtà missionarie consolidate, figura l'Opera di cooperazione sacerdotale per l'America ispanica (Opra para la Cooperación Sacerdotal Hispanoamericana, Oesha), fondata in Spagna nel 1949. Nei questi settant'anni ha inviato in America latina più di 2900 sacerdoti, per collaborare al consolidamento delle comunità cristiane. Di questi, sono ancora più di 200 i preti diecesani spagnoli che svolgono il loro servizio missionario in queste terre dell'America latina. Nei giorni scorsi, numerosi sacerdoti e alcuni vescovi si sono incontrati a Santiago del Cile per continuare a riflettere insieme sulla missione. Tra i presenti vi erano molti che sono stati in America latina per più di cinquant'anni, e che hanno offerto quindi una testimonianza autentica della vita missionaria. Il nuovo direttore dell'Oesha, don José María Calderón, che ha partecipato per la prima volta a questi incontri, ha ringraziato i presenti per la loro dedizione missionaria, un aspetto sottolineato anche da monsignor Cristián Carlo Roncagliolo Pacheco e monsignor Pedro Mario Ossandón Buljević, vescovi ausiliari dell'arcidiocesi di Santiago del Cile, intervenuti all'incontro. Monsignor Roncagliolo Pacheco, che ha presieduto la celebrazione di apertura, ha sottolineato l'importanza dei missionari spagnoli come presenza missionaria in America latina, e in particolare in Cile, dove la presenza dell'Opra para la Cooperación Sacerdotal Hispanoamericana per lungo tempo è stata molto numerosa. Sullo stesso tema ha insistito anche monsignor Ossandón Buljević, il quale nel suo intervento ha ricordato figure eccezionali nella Chiesa cattolica della capitale cilena che facevano parte dell'Opera di cooperazione sacerdotale, alcune delle quali sono ancora oggi a servizio di questa Chiesa come missionari.

All'incontro è intervenuto anche il nunzio apostolico in Cile, arcivescovo Ivano Scapolo, che ha manife-

Messaggio del cardinale Sako a sei anni dalla sua elezione a patriarca di Babilonia dei Caldei

Dialogo e giovani per ricostruire l'Iraq

BAGHDAD, 2. Tutela delle giovani generazioni e delle chiese e delle proprietà cristiane a Baghdad e in Iraq, danneggiate o distrutte dalla follia jihadista. Sono queste le basi su cui costruire il futuro dei cristiani secondo il patriarca di Babilonia dei Caldei, cardinale Louis Raphaël I Sako, nella lettera pastorale diffusa in occasione del sesto anniversario dalla elezione a patriarca avvenuta il 31 gennaio 2013. A conferma del ruolo fondamentale della comunità caldea nella società irachena c'è anche il compito assegnato al patriarcato di «formare un comitato» per il dialogo interreligioso composto fra gli altri «da cristiani, sunniti, sciiti, yazidi». Fra i compiti assegnati al gruppo di lavoro interconfessionale la lotta all'ideologia radicale e la stesura di una pubblicazione nella quale vengono presentate tutte le religioni presenti in Iraq. Nel suo messaggio il porporato non dimentica le molte criticità, le sfide e le minacce che hanno fatto temere per il futuro della Chiesa cattolica e di tutti i cristiani in Iraq. Fra gli altri l'ascesa del sedicente stato islamico, che aveva occupato Mosul e la piana di Ninive, fatto che ha provocato la fuga di centinaia di migliaia di persone dalle loro case. Per tre anni e mezzo il patriarcato caldeo si è preso cura dei loro bisogni e delle loro necessità, assicurando il diritto allo studio (sia a Erbil che a Kirkuk) per i giovani. Come accennato, fra le priorità ora c'è anche la difesa delle proprietà cristiane a Baghdad e in tutto il Paese, espropriate con la forza o attraverso pratiche truffaldine. Ma anche la difesa della credibilità degli stessi cristiani, dopo che alcuni politici di questa fede hanno sfruttato la loro carica «per fini personali». Nel messaggio il primate caldeo non ricorda solo i problemi e le difficoltà, ma sottolinea al contempo gli elementi di forza sui quali fondare la ricostruzione: l'istituzione di un'associazione caldea; gli organismi che fanno riferimento al patriarcato, fra cui il consiglio pastorale, l'impegno dei sacerdoti verso gli sfollati; il riconoscimento dei martiri caldei; l'incontro a Baghdad - prima assoluta per l'Iraq - dei patriarchi cattolici d'Oriente; la visita in occasione del Natale del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin. «Amo l'Iraq - scrive il patriarca nel suo messaggio - che è parte della mia identità, amo la Chiesa caldea che mi è stata affidata e sono al servizio di tutte le comunità cristiane».



In Uzbekistan

Una piccola comunità in crescita

TASHKENT, 2. «Noi cattolici abbiamo celebrato la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani insieme a protestanti, luterani, armeni e ortodossi. Abbiamo condiviso una veglia di preghiera a Tashkent e una serata con canti e musiche delle diverse tradizioni a Fergana. I due incontri sono stati seguiti da momenti di festa durante i quali abbiamo condiviso le nostre esperienze e alimentato l'amicizia, per dare continuità in modo pratico allo spirito ecumenico»: è quanto ha raccontato l'amministratore apostolico dell'Uzbekistan, padre Jerzy Maculewicz, che traccia un bilancio positivo delle molteplici iniziative promosse dalla comunità cattolica in questa regione dell'Asia.

Secondo il sacerdote, il percorso di crescita della Chiesa in Uzbekistan continua senza sosta. Nuovi catecumeni - ha dichiarato padre Maculewicz all'agenzia Fides - si preparano a ricevere il battesimo nella parrocchia della capitale Tashkent e a Samaranda. A Fergana, inoltre, da pochi giorni è iniziato il

«corso Alpha» per adulti, un cammino di introduzione pratica alla fede cristiana.

«Si sono avvicinate persone nuove, speriamo che dopo questo primo incontro, si possa continuare con lo stesso entusiasmo. Nei giorni precedenti a Natale - ha ricordato l'amministratore apostolico - si è verificato un fenomeno molto interessante: nella chiesa di Fergana sono arrivate moltissime telefonate di persone non cattoliche che chiedevano dettagli sulla celebrazione della veglia natalizia. In effetti, poi, molti non cattolici hanno preso parte alla messa, visitato le chiese e ammirato le decorazioni. È bello vedere questo crescente interesse intorno al messaggio cristiano. Tutto questo ci fa essere ottimisti e ci fa guardare al futuro con speranza».

La presenza cattolica in Uzbekistan è costituita da circa 3000 battezzati, distribuiti nelle cinque parrocchie locali: ai circa 700 fedeli attivi a Tashkent, se ne aggiungono altri presenti tra Samaranda, Bukhara, Urgench e Fergana.

Dopo il rilascio di Asia Bibi

Uno spiraglio di luce per i cristiani del Pakistan

ISLAMABAD, 2. I cristiani in Pakistan hanno accolto con comprensibile gioia e sollievo la decisione della Corte suprema che ha sancito l'assoluzione definitiva per Asia Bibi, la donna cristiana condannata a morte per blasfemia e assolta il 31 ottobre del 2018. Verdetto, questo, confermato dai giudici della Corte suprema, che hanno respinto l'istanza di revisione del verdetto, presentata dall'accusa.

«I cittadini cristiani, amanti della pace - ha dichiarato padre Bonnie Mendes, anziano sacerdote ed esperto di diritti umani in Pakistan - hanno subito elevato preghiere di ringraziamento a Dio per la conclusione di questa dolorosa vicenda». «La decisione della Corte suprema sull'assoluzione di Asia Bibi - ha spiegato padre Qaisar Feroz, segretario esecutivo della Commissione episcopale delle comunicazioni sociali parlando all'agenzia Fides - è una pietra miliare nella storia del Pakistan per stradicare il fondamentalismo religioso. Non c'è solo da rallegrarsi per la libertà di una donna innocente - ha detto il religioso - ma c'è



da apprezzare gli sforzi degli avvocati e il coraggio della Corte suprema».

Soddisfazione è stata espressa anche dall'attivista cristiano per i diritti umani, Sabir Michael. «Siamo felici - ha dichiarato - perché il sistema giudiziario ha gestito questa vicenda in modo molto sensato, secondo lo stato di diritto. Questa decisione è un raggio di speranza per le minoranze che vivono in Pakistan, ma c'è ancora molto lavoro da fare per la promozione e la protezione dei diritti delle minoranze. Speriamo che questa decisione sia di esempio per altri casi tuttora pendenti».

Intanto, il portavoce del ministero degli esteri, Mohammad Faisal, ha confermato che «dopo la decisione della Corte suprema del Pakistan, Asia Bibi è ora una cittadina libera, può muoversi e vivere una vita libera». Dopo il suo rilascio dal carcere di Multan il 7 novembre 2018, Asia Bibi è stata trasferita in un luogo protetto a Islamabad e giovedì scorso ha raggiunto il Canada con la sua famiglia.



Avviata nell'arcidiocesi di Milano la fase della ricezione del sinodo minore

Come essere «Chiesa dalle genti»

MILANO, 2. «Il sinodo minore si conclude, ma il movimento di riforma che ha promosso deve continuare. Riconoscere la diocesi ambrosiana come Chiesa dalle genti è il nostro modo di vivere e consegnare alle nuove generazioni quella tradizione di fede che ci fa vivere, che ci ha fatto conoscere e incontrare Dio come il Padre di Gesù Cristo e il Padre nostro; quel Padre grazie al quale sperimentiamo una nuova fraternità, più forte della carne e del sangue, generata dal suo Spirito, che ci riempie di gioia e ci permette di trasformare in modo nuovo il quotidiano e la storia che viviamo». È uno dei passaggi finali del documento *Le ragioni di un sinodo*, diffuso dall'arcidiocesi di Milano. Ieri pomeriggio infatti, in Duomo, durante la celebrazione eucaristica vigilante della festività della presentazione del Signore al tempio, l'arcivescovo Mario Delpino ha promulgato con un decreto il sinodo minore «Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive» - i cui lavori si sono conclusi il 3 novembre 2018 - introducendolo in una lettera introduttiva intitolata *Ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agello*, al fine di richiamare la prospettiva teologica e con-

templativa a partire dalla quale rileggere il cammino fatto. Il testo del decreto e la lettera che ne spiega i motivi teologici sono accompagnati da altri due documenti: *Le ragioni di un sinodo*, appunto, che riprende il documento finale approvato dall'assemblea sinodale il 3 novembre 2018, e gli Orientamenti e norme per l'attuazione del decreto stesso. Con questo atto si conclude il percorso ecclesiale aperto da monsignor Delpino il 27 novembre 2017. Le nuove costituzioni entreranno in vigore il 1° aprile 2019.

Con la lettera *Ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agello*, l'arcivescovo di Milano si sofferma sull'obiettivo di riforma intrapreso dalla sua diocesi, pienamente in sintonia con il magistero di Papa Francesco che sprona a essere «Chiesa in uscita». Nel testo *Le ragioni di un sinodo* si approfondiscono invece i motivi per i quali il sinodo minore celebrato si sta rivelando un'occasione propizia per la Chiesa di Milano, affinché «sappia vivere le trasformazioni che sta conoscendo come l'occasione per riscoprire sempre di più e sempre meglio il mistero che la abita, l'azione dello Spirito che la guida anche di questi tempi, dando concretezza e co-

lori alla sua cattolicità». Infine, gli Orientamenti e norme riprendono e rilanciano le intuizioni e le decisioni che l'assemblea sinodale aveva consegnato all'arcivescovo, avendo individuato in esse gli strumenti per accompagnare e sostenere le trasformazioni che sta conoscendo la Chiesa ambrosiana, per essere veramente e consapevolmente Chiesa dalle genti. Ora, chiusa con la promulgazione la fase sinodale, è il momento della ricezione. Il percorso fatto chiede alla diocesi di immaginare un intenso e significativo cammino di educazione. È secondo questa prospettiva che sono state pensate, redatte, emendate e votate le norme e gli orientamenti promulgati ieri da Delpino. «Una Chiesa dalle genti, una Chiesa maggiormente consapevole della propria cattolicità grazie al processo sinodale attivato, può ora tradurre questa consapevolezza in scelte pastorali condivise e capillari sul territorio diocesano», spiega monsignor Luca Bressan, vicario episcopale, presidente della Commissione di coordinamento del sinodo minore. Con la propria vita quotidiana può «trasmettere serenità e capacità di futuro anche al resto del corpo sociale. Grazie al sinodo infatti la diocesi ha maturato strumenti per leggere e abitare con maggiore spessore e profondità l'attuale momento di forte trasformazione sociale e culturale. Milano, Chiesa dalle genti: una Chiesa in sinodo che ha inteso «vivere questo cammino proprio per restare fedele alla sua identità ambrosiana. Come ai tempi di sant'Ambrogio, in continuità con il suo spirito», sottolinea Bressan.

«Chiediamo alle comunità cristiane della Chiesa ambrosiana - si legge nel decreto - di profittare di questo tempo per conoscere e approfondire i documenti approvati e affidiamo alla Consulta diocesana per la Chiesa dalle genti, di prossima costituzione, il compito di favorire la ricezione del sinodo minore presso l'intera Chiesa ambrosiana, suggerendo i passi più opportuni da compiere per dare attuazione ai nuovi indirizzi pastorali». La Chiesa dalle genti, viene ricordato in uno dei documenti, «è una Chiesa dove non basta "fare per", ma dove diviene essenziale apprendere a "fare con"; non basta "fare" tante opere a favore dei migranti, quanto piuttosto imparare a "essere" insieme, costruendo una nuova soggettività, frutto del riconoscimento reciproco e della stima vicendevole. La Chiesa si è sperimentata nella sua verità di fondo: popolo in cammino, desideroso di rinnovarsi per dire in forma credibile i significati elementari che danno senso e sapore al vivere: la bellezza di uscire da sé, l'importanza dell'incontro, la libertà di vivere il Vangelo, la gioia di aprirsi al dono, la responsabilità di portare i pesi delle fragilità proprie e altrui». È un popolo in cammino «che attraverso l'esperienza della Chiesa dalle genti riesce ancor più e meglio a percepire ed esprimere la propria natura missionaria, nei territori diocesani e nelle comunità locali, come in tutto il resto del mondo».

Nuovo progetto in Francia per l'evangelizzazione sul web

Fede argomento per il futuro

PARIGI, 2. «A tutti quelli che sono convinti che la fede sia un argomento per il futuro»: è la dedica che Amaru Cazenave, autore e regista, fondatore della società Revival Production, ha lasciato su YouTube annunciando per lunedì 11 febbraio il lancio ufficiale della piattaforma digitale «JesusBox», dove si possono trovare video creativi e brevi programmi sulla trasmissione della fede cristiana. Già operativa dall'estate scorsa, «JesusBox» sarà presentata attraverso un crowdfunding per finanziare il completamento del progetto. Cazenave, 35 anni, che ha lasciato Tfi (primo canale televisivo francese per ascolti) per animare sul web *Les tablettes de la foi*, vuole mettere a frutto la sua creatività per una evangelizzazione 2.0, «al servizio del messaggio della Chiesa».

La piattaforma propone vari contenuti in diversi formati, interviste fatte in strada, podcast, sketch. Si tratta, spiega al quotidiano «La Croix», di aprire un dialogo con le nuove generazioni, producendo dei contenuti interessanti. I video servono per «interrogare le nostre convinzioni», sia attraverso una rilettura contemporanea del Vangelo sia con un aiuto alla preparazione al matrimonio. Ispirato a iTunes e a Netflix, «JesusBox» permette di avere accesso a un contenuto di qualità, costruito su un modello economico praticabile, moderno. «La riuscita di questo genere di formato dipende dall'impegno sul lungo termine», afferma Cazenave, che sarà supportato da un gruppo di collaboratori e che non nasconde anche i rischi, soprattutto finanziari, di un tale progetto.

La questione delle nuove tecnologie, di internet, delle reti sociali, è stato uno dei temi affrontati dal recente sinodo sui giovani svoltosi in Vaticano. Se è vero che l'attività digitale ha dei limiti, che esiste il rischio della dipendenza - fratel Alois, priore di Taizé, al sinodo ha avvertito che «dobbiamo parlare il linguaggio del nostro cuore e al cuore degli altri» e che «ciò è ben più di una questione tecnica di comunicazione» - è altrettanto vero che l'evangelizzazione, oggi, passa anche per il web.

In Francia da tempo l'episcopato ha compreso che le reti sociali rappresentano una formidabile opportunità di comunicazione e un luogo di evangelizzazione «a condizione però - si legge sul sito in rete dell'arcidiocesi di Bordeaux - di comprendere la specificità di questo nuovo mondo e di essere pienamente consapevoli dei limiti e dei rischi dei social network». Ma la Chiesa comunque «deve unirsi ai giovani nel loro universo», in un nuovo luogo di ascolto e creatività di testimonianze.



I temi della sessione congiunta dei vescovi di Croazia e di Bosnia ed Erzegovina

Legami da rafforzare

ZAGABRIA, 2. Attenzione prioritaria per le necessità dei fedeli che hanno dovuto abbandonare le loro terre negli anni scorsi e per quanti si trovano a vivere in un contesto nel quale la loro comunità è minoritaria: i vescovi di Croazia e di Bosnia ed Erzegovina continuano a lavorare intensamente per favorire la convivenza religiosa ed etnica

nei territori teatro negli anni '90 del secolo scorso di uno dei conflitti più cruenti e drammatici dopo la fine della seconda guerra mondiale. I presuli si sono riuniti a Zagabria per la loro ventesima sessione congiunta di lavoro. Si è trattato di un'occasione, come accennato, per mettere al corrente i rappresentanti delle diocesi dei due paesi

delle iniziative messe in campo per favorire la cura dei fedeli in Bosnia ed Erzegovina e per i cattolici croati che si trovano fuori dalla Croazia. I presuli bosniaci hanno illustrato le diverse iniziative messe in campo grazie anche al supporto finanziario episcopale croato. L'urgenza, è stato spiegato nel corso dei lavori, è di sviluppare iniziative in grado di creare occupazione e sviluppo economico, elementi che sono indispensabili affinché i cattolici croati possano rimanere nel territorio. La preoccupazione poi è anche per le persone che desiderano tornare nelle regioni che hanno lasciato o dalle quali sono state espulse in passato. Si tratta di ferite ancora vive nella comunità cattolica di Bosnia ed Erzegovina, che vive momenti non facili. Le organizzazioni caritative dei due paesi stanno lavorando alacremente. Una delle iniziative messe in campo è quella, in Croazia, della Settimana della solidarietà nei confronti della Chiesa e dei fedeli in Bosnia ed Erzegovina. Qui, invece, la conferenza episcopale ha organizzato la Domenica della solidarietà, in aiuto delle piccole parrocchie, con pochi cattolici, che resistono nonostante tutto.

Problemi che si intrecciano con le difficoltà economiche, che spingono molte persone a lasciare entrambi i paesi cerca di condizioni di vita migliori. È considerato di vitale importanza che quanti emigrano riescano a mantenere legami saldi con la loro terra di origine. Un'altra urgenza alla quale la Chiesa si sente chiamata a dare risposta.



La giornata per la vita nella diocesi di Roma

Accogliere nutre la speranza

ROMA, 2. Con una messa nella parrocchia di San Giovanni Evangelista a Spinaceto, presieduta dal vescovo ausiliare per il settore sud Augusto Paolo Lojudice, a cui seguirà un incontro con le famiglie intitolato «Accogliersi per accogliere», si conclude domani il ricco calendario di iniziative organizzate dalla diocesi di Roma in occasione della quarantesima Giornata per la vita, che si celebra domenica 3 febbraio. «Se si accoglie l'altro come famiglia - sottolinea monsignor Andrea Manto, direttore del Centro per la pastorale familiare della diocesi - si accoglie anche la vita che nasce e quella fragile, dell'anziano o del disabile». Non a caso l'incontro a Spinaceto si svolgerà in una periferia popolosa di Roma «dove vivono tante famiglie giovani, dove davvero possiamo guardare al futuro».

Le iniziative hanno preso il via giovedì 31 gennaio quando il cardinale vicario Angelo De Donatis ha visitato il consorzio familiare diocesano del Quadraro, in via Tuscolana. Inaugurato ventisei anni fa, offre consulenze psicologiche, etiche e legali, terapie familiari, itinerari educativi con i genitori e di preparazione al parto, ed è dotato di un ambulatorio ostetrico-ginecologico pensato per le donne disabili. Ieri, 1° febbraio, si è svolto invece un convegno al Pontificio seminario romano maggiore per presentare il messaggio del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana (Cei) per la Giornata per la vita. Ha introdotto i lavori il vescovo Gianrico Ruzza, segretario generale del vicariato di Roma. Sono seguiti gli interventi di

monsignor Manto, di Marina Casini, presidente nazionale del Movimento per la vita, di Marco Boicaccio, docente di Scienza delle finanze all'Università di Perugia, e di Emma Ciccarelli, vicepresidente nazionale del Forum delle associazioni familiari. Durante la conferenza sono stati presentati due progetti: «Noi e i nonni», che coinvolge alcune scuole di Roma e punta, attraverso il legame tra nonni e nipoti, a trasmettere la memoria storica da una generazione all'altra; «Educatissimo», realizzato con l'Istituto superiore di sanità e la Asl di Latina, che intende creare una rete capace di interagire con il bambino autistico per stimolarne le abilità cognitive e supportare il nucleo familiare.

«È vita, è futuro» l'argomento scelto dalla Cei per l'edizione 2019 della Giornata per la vita, indetta per la prima volta nel 1978 come risposta pastorale all'entrata in vigore della legge 194. «Il tema scelto dal Consiglio permanente - osserva il direttore del Centro per la pastorale familiare della diocesi di Roma - interpellava veramente tutti e ciascuno sulla responsabilità che abbiamo nei confronti della vita. Va promossa e difesa, per diventare tutti più umani e costruire il bene comune. Grazie all'accoglienza della vita germoglia il seme della speranza ed è possibile costruire tessuto e solidarietà sociale tra le generazioni, prendersi cura della vita fragile». Il messaggio della Cei «sottolinea l'importanza della solidarietà intergenerazionale e del legame di reciprocità che questo implica nel presente e verso il futuro».

Intervista al cardinale Fernando Filoni

A proposito della Chiesa cattolica in Cina

Il Card. Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, ha seguito il delicato e complesso cammino della Chiesa cattolica in Cina a partire dal 1992, anno del suo arrivo a Hong Kong. In quegli stessi anni si avviava il disgelio diplomatico tra la Repubblica Popolare Cinese e la Santa Sede, con i primi contatti tra esponenti della Segreteria di Stato e del Ministero degli Affari Esteri di Pechino.

Eminenza, da alcuni anni Lei è alla guida del Dicastero della Santa Sede competente per l'evangelizzazione, con particolare riferimento ai territori cosiddetti "di missione". Qual è il valore pastorale che Lei intravede nell'Accordo Provvisorio sulla nomina dei Vescovi, che è stato firmato tra la Santa Sede e il Governo cinese il 29 settembre scorso?

Sul valore pastorale dell'Accordo Provvisorio mi sento particolarmente interpellato, proprio per la competenza che il Dicastero che guido ha nell'accompagnare la Chiesa in Cina; ma non penso di poter dire di più e di meglio di quanto il Papa Francesco ha scritto nel suo Messaggio ai Cattolici cinesi dello scorso settembre. Cito alla lettera: «L'Accordo Provvisorio è frutto del lungo e complesso dialogo istituzionale della Santa Sede con le Autorità governative cinesi, inaugurato già da San Giovanni Paolo II e proseguito da Papa Benedetto XVI. Attraverso tale percorso, la Santa Sede altro non aveva — e non ha — in animo se non di realizzare le finalità spirituali e pastorali proprie della Chiesa, e cioè sostenere e promuovere l'annuncio del Vangelo, e raggiungere e conservare la piena e visibile unità della Comunità cattolica in Cina» (n. 2). E ancora: «L'Accordo Provvisorio siglato con le Autorità cinesi, pur limitandosi ad alcuni aspetti della vita della Chiesa ed essendo necessariamente imperfetto, può contribuire — per la sua parte — a scrivere questa pagina nuova della Chiesa cattolica in Cina. Esso, per la prima volta, introduce elementi stabili di collaborazione tra la Santa Sede e la Santa Sede Apostolica, con la speranza di assicurare alla Comunità cattolica buoni Pastori» (n. 3). In definitiva, pur condividendo qualche perplessità, espressa da più parti per le difficoltà che ancora rimangono e per quelle che potranno palesarsi nel cammino, sento che nella Chiesa cattolica in Cina c'è una grande attesa di riconciliazione, di unità, di rinnovamento, per una più decisa ripresa dell'evangelizzazione. Non si può restare fermi in un mondo che, da molti punti di vista, sta correndo a velocità superumane ma che, allo stesso tempo, sperimenta l'impellente necessità di riscoprire i valori spirituali e umani che danno solida speranza alla vita delle persone e vera coesione alla società. In una parola, tutto ciò è quanto il cristianesimo può offrire alla Cina di oggi. Devo dire ancora che, ricevendo molta corrispondenza da ecclesiastici cinesi, come pure incontrando vescovi, sacerdoti, religiosi e laici, ho sempre percepito il loro desiderio che la Chiesa in Cina torni alla «normalità» nel contesto della Chiesa cattolica.

Eminenza, Lei ha citato il "Messaggio di Papa Francesco ai Cattolici cinesi e alla Chiesa universale" del 26 settembre 2018. C'è discordanza o correlazione tra questo Messaggio e la "Lettera di Papa Benedetto XVI ai Cattolici cinesi" del 27 maggio 2007? E che cosa è cambiato nel frattempo?

Guardi, nella Lettera di Papa Benedetto XVI, da Lei opportunamente ricordata, oltre a molti altri preziosi insegnamenti, si affermano sostanzialmente due cose: la prima è che la condizione

di clandestinità è giustificata finché lo esiga la tutela della vita e la difesa della fede in circostanze avverse, per esempio laddove e fin quando si pretenda di imporre ideologie che non sono conciliabili con la coscienza e la dottrina cattolica; la seconda è che anche in situazioni difficili e complesse si possono prendere decisioni e fare scelte nella misura in cui non venga meno la capacità di discernimento pastorale, che fa capo al Vescovo, in vista del maggior bene della propria comunità diocesana. Nella Lettera di Benedetto XVI c'è già l'intuizione che la storia cammina, evolve, e che, mutando i contesti storici nei quali gli uomini e i popoli interagiscono fra di loro, muta veramente anche l'organizzazione del pensiero, l'elaborazione dei concetti e l'interpretazione delle formule sociali che stanno alla base della nostra vita. Quello che il Messaggio di Papa Francesco aggiunge all'insegnamento, valido ed attuale, di Benedetto XVI, è forse l'attenzione alla guarigione della memoria per voltare pagina, è uno sguardo decisamente rivolto al futuro per ispirare una progettualità pastorale per la Chiesa in Cina. Cosa questa che — ovviamente — non si potrà realizzare senza la cordiale unità dei Pastori ed il pieno protagonismo dei Cattolici cinesi da una parte, e la fiducia delle Autorità civili dall'altra, che passa anche attraverso il dialogo con la Sede Apostolica. Proprio per arrivare a ciò, proprio «al fine di sostenere e promuovere l'annuncio del Vangelo in Cina e di ricostruire la piena e visibile unità nella Chiesa, era fondamentale affrontare, in primo luogo, la questione delle nomine episcopali» (n. 3). Si possono dire molte cose circa l'Accordo Provvisorio sulla nomina dei Vescovi firmato nel settembre scorso, meno che non sia un fatto di portata storica per la Chiesa in Cina. Alla luce dell'Accordo che riconosce il peculiare ruolo del Papa, si dovrebbe ora reinterpretare anche il cosiddetto "principio di indipendenza" nella prospettiva del rapporto tra la legittima autonomia pastorale della Chiesa in Cina e l'imprescindibile comunione con il Successore di Pietro. Perciò, spero di non dover più sentire o leggere di situazioni locali nelle quali si strumentalizzava l'Accordo al fine di costringere le persone a fare ciò a cui la stessa legge cinese non obbliga, come iscriversi all'Associazione Patriottica.

Infatti, la Chiesa dice no a un «patriottismo» che possa significare egoismo, chiusura o controllo, dice sì ad un «amore di valori» che possa significare rispetto per le radici, conoscenza della cultura, proiezione al bene comune e fiducia delle istituzioni verso i propri cittadini. Stiamo lavorando, concretamente e con rispetto, con le Autorità cinesi. Quello che succederà di qui in poi, quel che di buono potrà crescere, speriamo di vederlo... con l'aiuto di Dio e il contributo di tutti.

Eminenza, qualcuno ha scritto che, affidando le Diocesi a Vescovi ufficiali, in precedenza scomunicati, la comunità cosiddetta clandestina in Cina resterebbe priva dei loro Pastori, e saranno costrette alla resa, per adeguarsi a idee, regole, imposizioni che esse non possono in coscienza condividere. Qualcuno, inoltre, dice che il destino dei Cattolici clandestini sarà quello di essere assorbiti dalla Comunità ufficiale e scomparire. Lei che cosa pensa al riguardo?

Nella cultura cinese si ama riferirsi alle cose in termini di "due": darne una, a mio modo di vede-

re, espressiva. In Cina l'evangelizzazione, da cui è nata la Chiesa, è stata unica; era una sorgente di acqua fresca che scorreva ed aveva la sua evidente tracciabilità. Poi per eventi storici, fu come per la caduta di un grosso masso staccatosi dalla montagna che interruppe il flusso delle acque; una parte di esse si inabissò, fluendo sotto terra, un'altra, tra giri e rigiri, invece continuò in superficie. In questi ultimi venticinque/trenta anni, si è cominciato a parlare di un cammino che potesse far ritrovare l'unità alle due correnti; si è lavorato, si è pregato e ci sono state tante iniziative e gesti che finora hanno contribuito, con alterne vicende, a promuovere l'unità. Non è stato facile e non è ancora facile. Non si possono ignorare anni di conflitti e di incomprensioni. C'è soprattutto da ricostruire la fiducia, forse l'aspetto più difficile, verso le autorità civili e religiose preposte alle questioni religiose e tra le cosiddette correnti ecclesiali, ufficiale e non-ufficiale. Qui, ora, non si tratta di stabilire chi vince o chi perde, chi ha ragione o torto. Nei sessant'anni dalla creazione dell'Associazione Patriottica, tutti, in modo forse disuguale ma drammatico, hanno sofferto, sia in senso fisico, che morale. Non possiamo ignorare neanche le angosce interiori di chi aveva aderito, o ne era stato costretto, al principio di «indipendenza» e quindi alla rottura delle relazioni con la Sede Apostolica. Quante volte, quando ero a Hong Kong, ho ascoltato ecclesiastici che mi parlavano della loro sofferenza; e fu proprio per venire incontro a tali situazioni che Giovanni Paolo II, dopo attenta valutazione, accolse il grido di chi chiedeva perdono e domandava il riconoscimento canonico come Vescovo della Chiesa Cattolica. Diversa fu la posizione tenuta dalla Santa Sede nei confronti dei sacerdoti, verso i quali prevalse il principio che il Popolo di Dio ha diritto ai sacramenti; per essi non si parlò di «illegittimità», pur raccomandando sempre che le ordinazioni fossero fatte da Vescovi legittimi o legittimati.

Mi rendo conto che qualcuno possa pensare che, in questa fase, la Sede Apostolica sembri chiedere un sacrificio unilaterale, cioè solo ai membri della comunità «clandestina», i quali si dovrebbero, per così dire, «sufficillizzare», mentre a quelli «ufficiali» non si chiederebbe nulla. La questione non è da porre in questi termini; infatti, non si tratta di una resa dei «clandestini» agli «ufficiali» o alle autorità civili, nonostante le apparenze, né di una vittoria sulla comunità non-ufficiale. In una visione più ecclesiale non si può parlare di concorrenza o ragione, ma di fratelli e sorelle nella fede che si ritrovano tutti nella Casa comune; ciò che la Santa Sede cerca di fare da trent'anni a questa parte, è stato di stimolare le due comunità a riconciliarsi ritrovando e rinvigorendo la propria identità cristiana e cattolica, attraverso un cammino comune verso la più piena realizzazione di ciò che significa essere Chiesa di Cristo in Cina oggi. Nella considerazione costante della Santa Sede, si è sempre detto che in Cina non ci sono due Chiese, una «Chiesa patriottica» ed una «Chiesa fedele» (gerghi comunemente usati); in Cina la Chiesa è una e la ferite che le sono state inferte provengono dal proprio interno e dall'esterno. Il *sensus fidei* del Popolo di Dio ha salvato la Chiesa in Cina dallo scisma. Nel contesto attuale possiamo dire che le energie per guarire dalle sofferenze ci sono; l'obiettivo è alto e ci sarà biso-

gno del contributo di tutti per realizzarlo completamente. Sono rimasto assai colpito da alcune recenti espressioni del Vescovo Wei Jingyi (un presule finora non-riconosciuto dalle autorità civili), il quale in un'intervista ha detto: «Dobbiamo usare le azioni concrete per risanare le ferite che abbiamo inferto in tutti questi anni al Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa». Poi, ha aggiunto: «Nel cammino della Chiesa non ci sono perdenti o abbandonati. Camminiamo tutti, mano nella mano, con Maria, ... vediamo anche che tante sofferenze lungo il cammino non sono cadute nel nulla». Questo cammino costerà ad ognuno delle rinunce e dei sacrifici ma anche l'assunzione di nuovi impegni concreti, come chiede Papa Francesco a tutti i cristiani senza distinzione: bisogna ora porre gesti di riconciliazione e di comunione nella verità e nella fiducia che lo Spirito Santo accompagna la Chiesa e non l'abbandona.

Possiamo tornare alla domanda iniziale?

Sì. Perché è di primaria importanza dare una risposta. Ossia, quale sarebbe il destino delle comunità cosiddette «clandestine»? È una questione che sta particolarmente a cuore alla Santa Sede. Vorrei essere chiaro: anzitutto sono solo due le Diocesi che hanno visto finora un avvicendamento alla loro guida (Mindong e Shantou); ciò a cui bisogna tendere, spero senza forzature, è l'unità non solo formale, ma anche reale. Scompare la condizione di clandestinità, ma non le persone che vi si sono coinvolte. Rimangono la loro fede, le loro tradizioni e l'intera spiritualità che giovano all'intera comunità diocesana. Di tale «anima» i Vescovi stessi si prenderanno saggiamente cura e si faranno garanti; essi lo faranno in quanto Vescovi diocesani di tutto il popolo di Dio, non per preferenza di provenienza da questa o quell'altra comunità. Mi risulta che nella Diocesi di Mindong si sta lavorando per l'unità. Auspico che anche le autorità civili locali comprendano la necessità di agire gradualmente, senza forzare le situazioni. Come dice saggiamente il mentzionato Vescovo Wei Jingyi, tutti (sia le autorità civili, sia quelle ecclesiastiche, sia dentro che fuori della Cina) «dobbiamo prepararci psicologicamente... procedere passo dopo passo, cercando di far crescere l'unità, perché questo ci chiede la nostra fede». È necessario uno spirito di accoglienza, di sobrietà, di inclusione ecclesiale e di perdono per non snarrirne l'autentica dimensione trascendente della vita della Chiesa. Ciò riguarda soprattutto i Pastori poiché, come dice Papa Francesco, «Abbiamo tanto bisogno di Pastori che abbracciano la vita con l'ampiezza del cuore di Dio, senza adagiarsi nelle soddisfazioni terrene, (...); Pastori portatori dell'altare, liberi dalla tentazione di mantenersi a bassa quota, svincolati dalle misure ristrette di una vita tiepida e abitudinaria; pastori poveri, non attaccati al denaro e al lusso, annunciatori coerenti della speranza pasquale...» (L'Osservatore Romano, 12 febbraio 2018).

Non si deve guardare, lo ripeto, a questa fase in termini di vinti o vincitori. Sarebbe sbagliato e fuorviante! Ecco, se mi sforzo di guardare le cose in prospettiva, pur non illudendomi che ciò avvenga in modo automatico o facile, né ignorando le difficoltà che sempre vi sono, vedo, o mi par di vedere, una Chiesa più unita, più consapevole, più preparata e più attenta al mondo che è chiamata a servire con la testimonianza evangelica;

più in sintonia, inoltre, col tempo in cui vive, vorrei anche dire più libera e in un Paese che vada sempre più sapientemente aggiornandosi.

Papa Francesco ha anche parlato, nel Suo Messaggio, del contributo profetico e costruttivo che i Cattolici cinesi devono sapere offrire, traendolo dal disegno di Dio sulla vita umana: «Ciò può richiedere a loro anche la fatica di dire una parola critica, non per sterile contrapposizione ma allo scopo di edificare una società più giusta, più umana e più rispettosa della dignità di ogni persona» (n. 6).

Eminenza, in Cina vi sono Cattolici che, dopo aver tanto impegno per mantenersi fedeli ad Somma Pontefice, ora si sentono confusi e, soprattutto, sperimentano l'annua sensazione di essere quasi traditi e abbandonati dalla Santa Sede. Che cosa si sente di dover dire loro?

Ai Cattolici che hanno testimoniato la fede, anzitutto desidero ricordare la consolazione di Gesù che dice: «Bene, servo buono e fedele, ... entra nella gioia del tuo Signore» (Mt 25, 23); questa consolazione è impagabile, non ha prezzo! E la consolazione più bella che uno possa sentirsi dire dal Maestro. Ad ogni modo, da parte della Santa Sede e mia personale, desidero esprimere un sentimento di vivo ringraziamento e di ammirazione per la fedeltà e la costanza nella prova, per la fiducia nella Provvidenza di Dio anche nelle difficoltà e nelle avversità. Tanti, nel corso degli anni, sono stati veri martiri o confessori della fede! Solo un animo superficiale o in mala fede potrebbe immaginare che Papa Francesco e la Santa Sede abbandonino il gregge di Cristo, ovunque e in qualunque condizione esso si trovi nel mondo. Dobbiamo, pertanto, lavorare di più sulla percezione dei fedeli, spesso influenzata da messaggi mediatici non del tutto corretti ed equilibrati, in difficoltà a capire la discrezione che ha circondato il dialogo tra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese. È necessario maggiore rispetto per questi fratelli e sorelle; nessuno deve abusare dei loro sentimenti.

Capisco comunque i dubbi; capisco le perplessità; talvolta li condivido. Ma non condivido l'atteggiamento di chi, pur mantenendo le sue legittime riserve, non solo non si sforza di comprendere anche il punto di vista degli altri, ma soprattutto rischia di non restare in sintonia nella barca di Pietro. Il Papa, insieme ai suoi collaboratori, ha fatto, fa, e farà tutto il possibile per rendersi vicino alla Chiesa in Cina; non siamo infallibili nei modi, ma amiamo veramente la Chiesa e il Popolo cinese. Sono molti anni che si lavora e si studiano tutte le situazioni; quant'è preghiere per confortare con la tenerezza spirituale, per illuminare con la parola di Dio, per incoraggiare con la serenità della guida, per trovare soluzioni anche sul piano diplomatico! Inviato chiunque ne abbia la possibilità a collaborare per far giungere questi sentimenti e parole a quanti ne hanno bisogno e si sentono abbandonati. Per il resto, rimarrà sempre vero quel che canta il Salmista: «Chi semina nelle lacrime, mieterà nella gioia» (Sal 126, 5).

Eminenza, qual è il progetto della Chiesa cattolica in Cina? Come vede, Lei, il futuro del cristianesimo in quel Paese?

Distinguerò i due aspetti. Sul primo, cioè sul progetto della Chiesa cattolica in Cina, direi che essa deve cercare di essere

sempre più Chiesa, ossia sviluppandosi nelle direzioni della fede, della speranza e della carità, lavorando per i giovani, per le nuove vocazioni, per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, per la formazione del clero, per soccorrere le necessità di quelli che rimangono ai margini della crescita. Inoltre, scoprire e dare corpo al «come» fare ciò, adeguando metodi e cammini, è compito soprattutto dei Cattolici cinesi. Anche se la Chiesa in Cina è ancora un piccolo gregge, la strada è quella della fiducia che accompagna il seminatore che getta il buon seme nel campo: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo segno» (Lc 12, 32). Il progetto dunque è quello che Gesù affida agli apostoli: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5, 16). In tutto questo, poi, potrà certamente aiutare uno sguardo un po' più approfondito ai Documenti del Concilio Vaticano II e al Magistero dei Pontefici che lo hanno applicato e arricchito fino ai nostri giorni.

Circa il secondo aspetto, cioè il futuro del cristianesimo in Cina, anche se qualcuno può essere pessimista, vorrei dire che la storia della Chiesa in Cina parla già di per se stessa. Mi piace qui ricordare Xu Guangqi (mandarino, nominato Ministro dei Riti della Corte Imperiale al tempo di Matteo Ricci), il quale all'imperatore che lo interrogava perché fosse divenuto cristiano, spiegava la ricchezza dei valori del Vangelo e l'origine divina, perché tale poteva essere quella fede che professa il perdono dei nemici. Sono, pertanto, realistici e fiduciosi per l'annuncio del Vangelo. Ritengo che solo la mancanza di vera libertà e le tentazioni del benessere possano soffocare una buona parte di quel seme gettato già molti secoli fa. In ogni caso, il presente carica di responsabilità in vista dell'annuncio del Vangelo, sia nel superare le tentazioni del nostro non facile tempo.

Eminenza, c'è un augurio particolare che Lei vorrebbe fare, in questo contesto, ai cattolici che vivono in Cina e ai cattolici cinesi che per varie ragioni di lavoro o di scelta di vita sono sparsi nel mondo?

Sì. È il Signore che guida la storia. Pertanto, vorrei augurar loro, anzitutto, di far fronte ad eventuali forme di crisi sapendo guardare l'altro con fiducia, anche se alcuni aspetti delle attuali vicende sono percepiti come ingiusti e con difficoltà. Ripeto, nessuno deve vedere nel fratello riconciliato un nemico, ma un fratello per cui gioire. Il Signore ci ha conquistati con il Suo perdono.

Ai cinesi, si sa, piacciono le similitudini. Vorrei darne ancora una per completare il mio pensiero: se si vuol dare stabilità ad un tripode c'è bisogno di tre sostegni; esso, infatti, non si regge su due appoggi, ossia semplicemente sull'intesa tra Santa Sede e il Governo cinese; c'è bisogno di un terzo supporto, ossia della partecipazione e del contributo dei fedeli in Cina, come pure di quello della comunità cattolica in diaspora. Solo con il contributo di tutti si può costruire la Chiesa del domani, nel rispetto delle libertà, anche da parte dell'Autorità civili, dopo sessant'anni di sofferenze, di divisioni e di incomprensioni della comunità cattolica. La Chiesa, pertanto, ha necessità della libera e feconda partecipazione di tutti per costruire armonia civile, sociale e religiosa e per l'annuncio del Vangelo. Dio ha bisogno della Comunità cattolica in Cina! «Non lasciamoci strappare quest'opportunità», direbbe Papa Francesco con una Sua felice espressione di *Evangelii gaudium*.

L'11 febbraio a Calcutta la ventisettesima Giornata mondiale del malato

Il cardinale D'Rozario inviato del Papa in India

Lo scorso 4 dicembre Papa Francesco ha nominato il cardinale Patrick D'Rozario, C.S.C., arcivescovo di Dhaka, in Bangladesh, suo inviato speciale alla celebrazione della XXVII Giornata mondiale del malato, in programma a Calcutta, in India, dal 9 all'11 febbraio prossimi. Di seguito la lettera pontificia con la nomina del porporato.



Venerabili Fratri Nostro PATRICK S.R.E. Cardinali D'ROZARIO, C.S.C. Archiepiscopo Metropolitane Dhakensi

Gaudebit profecto in caelis mater Teresia de Calcutta, quam nuper inter Ecclesiae sanctos laeti adscripsimus, videns tam carissimam sibi urbem ex toto orbe convenientes ad XXVII Diem Universalem pro Aegrotantibus benigne accipere. Laetabitur sane etiam defunctus Venerabilis

Frater Sigismundus Zimowski, ultimus Pontifici Consilii pro Valitudinis Administris Praeses, qui usque ad finem vitae huiusmodi occursum annuales perdiligenter paravit cunctisque aegrotantes eorumque ministros sincero paterno affectu iugiter comitabatur.

Sed Nos quoque, de pauperum omniumque patientium iuvamine valde solliciti, gaudium complemur ob hanc praecipuam eximia christiana caritatis manifestationem. Quapropter ex longinquo salutare cupimus universum in terrarum orbe aegrotantes ceterosque ad solertem eorum curam adhibendam hortari. Consuetum vero sequentes morem, ad illum magni ponderis eventum *Nostrium Missum Extraordinarium* hisce Litteris te constituimus. Venerabilis Frater Noster, qui gaudium in communione habes, compassione semper indigentibus iuvans et una cum populo tuo Bangladeshano divitias vestrae paupertatis testamini, teque magno cum delectamento Nos inter Purpuratos Patres inscriptum et circiter ante annum in tua dilecta Patria invenimus.

Diebus igitur IX-XI proximi mensis Februarii liturgicis celebrationibus Nostro nomine Calcuttensi in urbe praesidebis Nostrique omnibus significabilibus salutationem. Congregatos illic

christifideles invitabis ad constantem devotionem erga Beatissimam Virginem Mariam, quae Salus est infirmorum, ut ipsa a Divino Filio uberissimam impleret gratias, praesertim in tribulatione patientiam, in Deum fiduciam, de beneficiis receptis gratitudinem et eximiam erga omnes caritatem.

Prudenti sermone hortare audientes, ut tot fratrum suorumque morbo affectorum, saepius delictorum et reictorum a so-



ciatate quae illos fere inutiles ac exstinguendos reputat, ipsi ad instar Boni Samaritani curam habeant, evangelicum nuntium Domini repetens, qui discipulos mittens ut cunctos animo, mente et corpore oppressos curarent, admonuit eos: "Gratis accipitis, gratis date" (Mt 10, 8).

Denique Benedicentem Nostrem Apostolicam imprimis co-

piose tibi impertimus, Venerabilis Frater Noster, quam congregatis ibi fidelibus cunctisque memorati XXVII Diei Universalis pro Aegrotantibus participibus amanter transmittendam curabis, dum tuam missionem intercessionibus Beatissimae Mariae Virginis et horum Sanctorum qui maxima deditio et caritate infirmos curabant concedimus, ab

omnibus precibus poscimus pro summo ministerio Nostro cum caritate exercendo.

Ex Aedibus Vaticanis, die XVI mensis Ianuarii, anno MMXIX, Pontificatus Nostri sexto.



Nel messaggio del Papa l'invito a vivere lo stile della gratuità

Per superare la cultura dello scarto

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Matteo 10, 8) è il tema della XXVII Giornata mondiale del malato che la Chiesa celebra l'11 febbraio. Nel messaggio diffuso per l'occasione, firmato il 25 novembre, solennità di nostro Signore Gesù Cristo re dell'universo, Papa Francesco ha anzitutto ricordato «che i gesti di dono gratuito, come quelli del buon samaritano, sono la via più credibile di evangelizzazione. La cura dei malati ha bisogno di professionalità e di tenerezza, di gesti gratuiti, immediati e semplici come la carezza, attraverso i quali si fa sentire all'altro che è «taro»».

È proprio perché è dono — si legge nel messaggio — l'esistenza non può essere considerata un mero possesso o una proprietà privata, soprattutto di fronte alle conquiste della medicina e della biotecnologia che potrebbero indurre l'uomo a cedere alla tentazione della manipolazione, «dell'«albero della vita»». Di fronte alla cultura dello scarto e dell'indifferenza Francesco ha voluto riaffermare «che il dono va posto come il paradigma in grado di sfidare l'individualismo e la frammentazione sociale contemporanea, per muovere nuovi legami e varie forme di cooperazione umana tra popoli e culture».

«Ogni uomo è povero, bisognoso e indigente» ha scritto il Papa. «Quando nasciamo — si legge nel messaggio — per vivere abbiamo bisogno delle cure dei nostri genitori, e così in ogni fase e tappa della vita ciascuno di noi non riuscirà mai a liberarsi totalmente dal bisogno e dall'aiuto altrui, non riuscirà mai a strappare da sé il limite dell'impotenza davanti a qualcuno o qualcosa. Anche questa è una condizione che caratterizza il nostro essere «creature». Il leale riconoscimento di questa verità ci invita a rimanere umili e a praticare con coraggio la solidarietà, come virtù indispensabile all'esistenza».

«Questa consapevolezza — prosegue — ci spinge a una prassi responsabile e responsabilizzante, in vista di un bene che è inscindibilmente personale e comune. Solo quando l'uomo si concepisce non come un mondo a sé stante, ma come uno che per sua natura è legato a tutti gli altri, originariamente sentiti come «fratelli», è possibile una prassi sociale solidale improntata al bene comune. Non dobbiamo temere di riconoscere i bisogni e incapaci di darci tutto ciò di cui avremmo bisogno, perché da soli e con le nostre sole forze non riusciamo a vincere ogni limite».

«La gratuità umana — ha spiegato il Pontefice — è il le-

gato dell'azione dei volontari che tanta importanza hanno nel settore socio-sanitario e che vivono in modo eloquente la spiritualità del buon samaritano». E Francesco non ha mancato di ringraziare e incoraggiare tutte le associazioni di volontariato, rilanciando la questione «della tutela dei diritti dei malati, soprattutto di quanti sono affetti da patologie che richiedono cure speciali, senza dimenticare il campo della sensibilizzazione e della prevenzione». Davvero il volontario è «segno della presenza della Chiesa nel mondo secolarizzato e anche «un amico disinte-

ressato». Ed «è anche così che si realizza l'umanizzazione delle cure».

«La dimensione della gratuità — ha raccomandato — dovrebbe animare soprattutto le strutture sanitarie cattoliche, perché è la logica evangelica a qualificare il loro operare, sia nelle zone più avanzate che in quelle più disagiate del mondo. Le strutture cattoliche sono chiamate ad esprimere il senso del dono, della gratuità e della solidarietà, in risposta alla logica del profitto ad ogni costo, "in del dare per ottenere, dello sfruttamento che non guarda alle persone».

In conclusione, nel messaggio il Papa ha esortato «tutti a promuovere la cultura della gratuità e del dono, indispensabile per superare la cultura del profitto e dello scarto». Inoltre, ha insistito, «le istituzioni sanitarie cattoliche non dovrebbero cadere nell'aziendalismo, ma salvaguardare la cura della persona più che il guadagno. Sappiamo che la salute è relazionale, dipende dall'interazione con gli altri e ha bisogno di fiducia, amicizia e solidarietà, è un bene che può essere goduto "in pieno" solo se condiviso. La gioia del dono gratuito è l'indicatore di salute del cristiano».



L'intuizione di Giovanni Paolo II

Si è svolta a Lourdes, l'11 febbraio 1993, la prima celebrazione della Giornata mondiale del malato. Nella lettera istitutiva, firmata il 13 maggio 1992, Giovanni Paolo II volle far presente che questo evento «ha lo scopo manifesto di sensibilizzare il popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi; di aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello soprannaturale, la sofferenza; a coinvolgere in maniera particolare le diocesi, le comunità cristiane, le famiglie religiose nella pastorale sanitaria; a favorire l'impegno sempre più prezioso del volontariato; a richiamare l'importanza della formazione spirituale e morale degli operatori sanitari e, infine, a far meglio comprendere l'importanza dell'assistenza religiosa agli infermi da parte dei sacerdoti diocesani e regolari, nonché di quanti vivono ed operano accanto a chi soffre». Nella lettera di istituzione Papa

Wojtyła esprime anche l'auspicio che la Giornata mondiale del malato fosse sempre «momento forte di preghiera, di condivisione, di offerta della sofferenza per il bene della Chiesa e di richiamo per tutti a riconoscere nel volto del fratello infermo il santo volto di Cristo, che soffrendo, morendo e risorgendo ha operato la salvezza dell'umanità». È proprio in questa prospettiva suggerita da Giovanni Paolo II che nel 1994 il luogo della seconda celebrazione principale fu un altro santuario mariano: Częstochowa, in Polonia. Fu poi la volta, tra le altre città, di Yamoussoukro in Costa d'Avorio, Guadalupe, Fátima, Loreto e Harissa in Libano. In occasione del grande giubileo del 2000 la celebrazione si svolse a Roma. Quindi nel 2001 ecco Sydney in Australia, poi Valankanni in India, Washington negli Stati Uniti d'America, di nuovo Lourdes nel 2004 e poi Yaoundé in Camerun, Adelaide in Australia e Seoul in Corea. Fino alla celebrazione di quest'anno a Calcutta.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

L'Eminentissimo Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;

Sua Eccellenza Monsignor Francisco Escalante Molina, Arcivescovo titolare di Graziana, Nunzio Apostolico nella Repubblica del Congo e in Gabon.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Costa d'Avorio il Reverendo Monsignore Ante Jozic, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla Sede titolare di Cissa, con dignità di Arcivescovo.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Zambia il Reverendo Monsignore Gianfranco Gallone, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla Sede titolare di Motolla, con dignità di Arcivescovo.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore con facoltà speciali di Odessa-Simferopol Sua Eccellenza Monsignor Stanislav Szzyrkoradiuk, O.E.M., trasferendolo dalla sede di Kharkiv-Zaporizhia (Ucraina).

In pari tempo, ha nominato il medesimo Presule Amministratore Apostolico sede vacante di Kharkiv-Zaporizhia.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano due rappresentanze pontificie in Africa e la Chiesa in Odessa-Simferopol.

Ante Jozic
nunzio apostolico
in Costa d'Avorio

Nato a Trilj, in Croazia, il 16 gennaio 1967, è stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1992. Incardinato a Split è laureato in Urologia. Entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede il 1º luglio 1999, ha prestato la propria opera presso le nunziature apostoliche in India, Federazione Russa e Filippine.

Gianfranco Gallone
nunzio apostolico
in Zambia

Nato a Ceglie Messapica (Brindisi) il 20 aprile 1965, è sta-

to ordinato sacerdote il 3 settembre 1988. Incardinato a Oria, è laureato in diritto canonico e ha conseguito la licenza in teologia liturgica. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il 19 giugno 2000, ha prestato la propria opera presso le rappresentanze pontificie in Mozambico, Israele, Slovacchia, India, Svezia e nella sezione per i Rapporti con gli Stati della segreteria di Stato.

Stanislav Szzyrkoradiuk
coadiutore
con facoltà
speciali
di Odessa-Simferopol

Nato il 23 giugno 1956 a Kornachivka, nella regione di Khmel'nitskyi, nell'attuale diocesi di Kamyanyets-Podilskyi dei latini, in Ucraina, nel 1980 ha iniziato la formazione sacerdotale presso il seminario maggiore di Riga,

in Lettonia. In quegli anni è entrato nei frati minori, cominciando il noviziato e continuando gli studi nel seminario della capitale lettone. Ordinato presbitero francescano il 4 giugno 1984, ha emesso i voti perpetui nel 1988. Nei primi dieci anni di ministero è stato parroco a Ponomon, nell'attuale diocesi di Kamyanyets-Podilskyi dei latini. Il 26 novembre 1994 è stato nominato vescovo titolare di Surista e ausiliare di Zhytomyr (diventata il 25 novembre 1998 diocesi di Kyiv-Zhytomyr) e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1995. Dal 1996 al 2016 è stato direttore nazionale di Caritas-Spes Ucraina. Dal luglio 2012 all'aprile 2014 ha ricoperto anche l'incarico di amministratore apostolico «sede vacante et ad nutum Sanctae Sedes» della diocesi di Lutsk. Il 12 aprile 2014 è stato trasferito alla sede residenziale di Kharkiv-Zaporizhia, incarico che ha svolto fino a oggi.

Appello del Papa ai politici in difesa dei bambini concepiti

L'uccisione della vita nascente mina alle basi la giustizia



«*Quanti sono concepiti sono figli di tutta la società, e la loro uccisione in numero enorme, con l'avallo degli Stati, costituisce un grave problema che mina alle basi la costruzione della giustizia». Lo ha detto il Papa ai membri del consiglio direttivo del Movimento per la vita italiano, ricevuti in udienza nella tarda mattina di sabato, 2 febbraio, nella sala Clementina, alla vigilia della 41ª Giornata nazionale per la vita, che si celebra in tutte le diocesi domenica 3 sul tema: «È vita, è futuro».*

Cari fratelli e sorelle, sono lieto di incontrarvi oggi, e vi ringrazio per la vostra gioiosa accoglienza! Ringrazio in particolare la Signora Presidente per le parole forti che mi ha rivolto – forti di toni! – a nome di tutto il Movimento e per i contenuti che ha espresso, ricordando la vostra missione a servizio della vita e l'importanza della Giornata che si celebrerà domani in tutta Italia.

La *Giornata per la vita*, istituita 41 anni fa per iniziativa dei Vescovi italiani, mette in luce ogni anno il valore primario della vita umana e il dovere assolu-

to di difenderla, a partire dal suo concepimento fino al suo naturale spegnersi. E su questo vorrei fare una sottolineatura, come premessa generale. Prendersi cura della vita esige che lo si faccia *durante tutta la vita* e fino alla fine. Ed esige anche che si ponga attenzione alle *condizioni di vita*: la salute, l'educazione, le opportunità lavorative, e così via; insomma, tutto ciò che permette a una persona di vivere in modo dignitoso.

Perciò la difesa della vita non si compie in un solo modo o con un unico gesto, ma si realizza in una molteplicità di azioni, attenzioni e iniziative; né riguarda solo alcune persone o certi ambiti professionali, ma coinvolge ogni cittadino e il complesso intreccio delle relazioni sociali. Consapevole di questo, il Movimento per la Vita, presente in tutto il territorio italiano attraverso i Centri e i Servizi di aiuto alla vita e le Case di accoglienza, e mediante le sue molteplici iniziative, da 43 anni si sforza di essere lievito per diffondere uno stile e delle pratiche di accoglienza e di rispetto della vita in tutto "l'impatto" della società.

Questa dovrebbe essere sempre gelosa e ferma custode della

vita, perché «*la vita è futuro*», come ricorda il messaggio dei Vescovi. Solo se le si fa spazio si può guardare avanti, e farlo con fiducia. Ecco perché la difesa della vita ha il suo fulcro nell'accoglienza di chi è stato generato ed è ancora custodito nel grembo materno, avvolto nel seno della madre come in un amoroso abbraccio che li unisce. Ho apprezzato il tema scelto quest'anno per il Concorso europeo proposto alle scuole: «*Mi prendo cura di te. Il modello della maternità*». Invita a guardare al concepimento e alla nascita non come a un fatto meccanico o solo fisico, ma nell'ottica della relazione e della comunione che unisce la donna e il suo bambino.

La Giornata per la vita di quest'anno richiama un passo del profeta Isaia che ogni volta ci commuove, richiamandoci l'opera meravigliosa di Dio: «*Ecco io faccio una cosa nuova!*» (Is 43, 19), dice il Signore, lasciando trapelare il suo cuore sempre giovane e il suo entusiasmo nel generare, ogni volta come al principio, qualcosa che prima non c'era e porta una bellezza inattesa. «*Non ve ne accorgete?*», aggiunge Dio per bocca del profeta, per scuoterci dal nostro torpore. «*Come è possibile che non vi accorgete del miracolo che si compie proprio sotto il vostro sguardo?*». E noi, come possiamo considerarlo un'opera solo nostra, fino a sentirci in diritto di disporre a nostro piacimento?

Spegnere volontariamente la vita nel suo sbocciare è, in ogni caso, un tradimento della nostra vocazione, oltre che del patto che lega tra loro le generazioni, patto che consente di guardare avanti con speranza. Dove c'è vita, c'è speranza! Ma se la vita stessa viene violata nel suo sorgere, ciò che rimane non è più l'accoglienza grata e stupita del dono, bensì un freddo calcolo di quanto abbiamo e di ciò di cui possiamo disporre. Allora anche

la vita si riduce a bene di consumo, da usare e gettare, per noi stessi e per gli altri. Come è drammatica questa visione, purtroppo diffusa e radicata, presentata anche come un diritto umano, e quante sofferenze causa ai più deboli dei nostri fratelli!

Noi però non ci rassegniamo mai, ma continuiamo a operare, conoscendo i nostri limiti ma anche la potenza di Dio, che guarda ogni giorno con rinnovato stupore a noi suoi figli e agli stori che compiamo per lasciare che il bene germogli. Un particolare segno di consolazione viene dalla presenza tra voi di molti giovani. Grazie. Cari ragazzi e ragazze, voi siete una risorsa per il Movimento per la Vita, per la Chiesa e per la società, ed è bello che dedichiate tempo ed energie per la protezione della vita e il sostegno dei più indifesi. Questo vi rende più forti e come un volano di rinnovamento anche per chi ha più anni di voi.

Voglio ringraziare il vostro Movimento per il suo attaccamento, da sempre dichiarato e attuato, alla fede cattolica e alla

Chiesa, che vi rende testimoni espliciti e coraggiosi del Signore Gesù. E, nello stesso tempo, apprezzo la laicità con cui vi presentate e operate, laicità fondata sulla verità del bene della vita, che è valore umano e civile e, come tale, chiede di essere riconosciuto da tutte le persone di buona volontà, a qualsiasi religione o credo appartengano. Nella vostra azione culturale avete testimoniato con franchezza che quanti sono concepiti sono figli di tutta la società, e la loro uccisione in numero enorme, con l'avallo degli Stati, costituisce un grave problema che mina alle basi la costruzione della giustizia, compromettendo la corretta soluzione di ogni altra questione umana e sociale.

In vista della Giornata per la Vita di domani, colgo questa occasione per rivolgere un appello a tutti i politici, perché, a prescindere dalle convinzioni di fe-

de di ognuno, pongano come prima pietra del bene comune la difesa della vita di coloro che stanno per nascere e fare il loro ingresso nella società, alla quale vengono a portare novità, futuro, speranza. Non si lascino condizionare da logiche che mirano al successo personale o a interessi solo immediati o di parte, ma guardino sempre lontano, e con il cuore guardino a tutti.

Chiediamo con fiducia a Dio che la Giornata per la Vita che stiamo per celebrare porti una boccata di aria pulita, consenta a tutti di riflettere e impegnarsi con generosità, a partire dalle famiglie e da quanti operano in ruoli di responsabilità al servizio della vita. Ad ognuno di noi sia data la gioia della testimonianza, nella comunione fraterna. Vi benedico con affetto e vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me. Grazie.



Accanto ai più poveri tra i poveri

Due pubblicazioni – la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la capacità giuridica del concepito* e un testo che evidenzia la bellezza dei 342 Centri di aiuto alla vita e delle case di accoglienza – e i piccoli doni artigianali realizzati dai bambini nati nelle strutture del Movimento e dalle loro mamme sono presentati al Papa all'inizio dell'udienza dalla presidente Marina Casini Bandini.

La donna ha illustrato le iniziative e le manifestazioni per testimoniare la meraviglia della vita umana, in programma domenica in 350 città italiane con la mobilitazione di oltre settemila volontari. «Da più di quarant'anni – ha ricordato – operiamo nella società attraverso realtà che condividono concretamente le difficoltà delle madri spinte verso l'aborto. Operiamo anche attraverso i movimenti locali che hanno il compito di incidere nella cultura soprattutto rivolgendolo lo sguardo

sul figlio, meraviglia delle meraviglie, e sulla bellezza della maternità».

La presidente ha assicurato di sentirsi pienamente in sintonia con alcune significative espressioni del Pontefice che «indicano esattamente lo stile di una «missione che risponde a una vocazione civile: siamo – ha detto – sul fronte della più periferica delle periferie esistenziali, quella dove la povertà è estrema, al punto che l'eliminazione dei più poveri tra i poveri, come santa Teresa di Calcutta chiamata i bambini non ancora nati, viene considerata un diritto, un progresso, una conquista». Del resto «il nostro lavoro è quello di chi opera in un ospedale da campo, perché la cultura abortista uccide, ferisce, impoverisce, inganna» ha sottolineato in conclusione, presentando al Papa Carlo Casini, fondatore del Movimento per la vita, di cui è stato la guida per lunghi anni prima di divenirne presidente onorario.

Udienza a una delegazione del Consiglio nazionale del Principato di Monaco

Per una politica della pace

«*Dobbiamo essere consapevoli della nostra responsabilità e intraprendere la via della pace con sé stessi, della pace con gli altri e della pace col creato». È questa è la «politica della pace» che Papa Francesco ha indicato a una delegazione del Consiglio nazionale del Principato di Monaco, ricevuta nella sala del Consistorio sabato mattina, 2 febbraio.*

Illustri Signori e Signori, sono lieto di darvi il benvenuto in occasione del viaggio di studi che effettuate, con la guida del vostro Arcivescovo, allo

scopo di conoscere il lavoro che viene svolto nella Santa Sede, specialmente attraverso incontri sui temi di vostro interesse e per i quali il nostro impegno è comune. Vi ringrazio pertanto di questa iniziativa e sono lieto dell'opportunità che mi è data di rivolgermi a voi.

Nel Messaggio per la 52ª Giornata Mondiale della Pace del 1º gennaio scorso, ho attirato l'attenzione sulla necessità di una buona politica, che è «un servizio alla collettività umana» in quanto «veicolo fondamentale per costruire la cittadinanza e le opere dell'uomo» (n. 2). È la delicata

missione alla quale vi incoraggio, quella di lavorare insieme, senza sosta, per il bene comune. Possiate sempre avere a cuore la promozione di un futuro per ogni cittadino, nel rispetto fondamentale dei valori che sono la dignità delle persone e di ogni vita umana, come pure nel rispetto delle istituzioni del Principato.

Quest'ultimo possiede una lunga e bella tradizione di impegno al servizio dell'ambiente, in particolare con la *Fondazione Alberto II di Monaco*. Oggi, si aggiunge la sfida del riscaldamento climatico e delle sue conseguenze che mettono in pericolo

gli abitanti, spesso in situazione precaria, delle regioni marittime del nostro pianeta. Sul piano umanitario, voi fate molto per venire in aiuto a difficoltà di ogni genere, in collaborazione con la Chiesa Cattolica e le altre Confessioni cristiane, oltre che con numerose ONG. Il sussidio pubblico per lo sviluppo porta il suo contributo a diverse opere nei Paesi svantaggiati, nei settori essenziali del sostegno alle famiglie, dell'educazione, della salute e dell'aiuto socio-economico. Avete anche messo in atto cinque programmi-pilota che manifestano la vostra generosità e la vostra capacità di intervento di fronte alle nuove sfide.

Auspicio di cuore che, al di là dell'aiuto concreto e necessario che viene portato, ogni iniziativa sia come un lievito di speranza, per generare un atteggiamento di fiducia nel futuro e nell'altro, chiunque sia. La nostra responsabilità è grande, specialmente verso i giovani, perché essi trovano in noi degli adulti che danno loro fiducia e incoraggiano i loro talenti per consentite ad essi di impegnarsi insieme al servizio del bene comune del loro Paese e del mondo intero. In un tempo di sfiducia crescente e di egoismo, a volte persino di rifiuto, è urgente tessere legami tra le persone e i Paesi, affinché cresca in ognuno il sentimento gioioso della propria responsabilità in quanto abitante del mondo, cittadino e attore del futuro. In tal senso, il volontariato internazionale per giovani diplomatici e il partenariato con organismi di solidarietà sono strumenti preziosi. Inoltre, i Monegaschi possono appoggiarsi ai valori fondanti del Principato ispirati dal Vangelo e dal suo messaggio d'amore. Questi valori offrono ad essi, oggi come ieri, l'opportunità di radicare e far fruttificare il Vangelo nella propria vita e

oltre, esprimendo la sua forza unificante e la sua perenne novità al servizio della politica, del dialogo tra le culture, della giustizia e della fraternità.

Come ho ricordato agli Ambasciatori presenti allo scambio di auguri il 7 gennaio scorso, riferendomi alla lungimiranza del Papa Paolo VI nel suo discorso alle Nazioni Unite, «dobbiamo abituarci a pensare [...] in maniera nuova la convivenza dell'umanità, in maniera nuova le vie della storia e i destini del mondo. [...] Mai come oggi, in un'epoca di tanto progresso umano, si è reso necessario l'appello alla coscienza morale dell'uomo! Il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza. [...] Il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina e alle più alte conquiste!» (New York, 4 ottobre 1965, n. 7). Così dunque per ripensare il nostro destino comune e costruirlo, dobbiamo essere consapevoli della nostra responsabilità e intraprendere la via della pace con sé stessi, della pace con gli altri e della pace col creato. Questa è la politica della pace che vi invito a promuovere, ciascuno di voi e tutti insieme nell'alta missione che vi è affidata.

Cari amici, vi rinnovo la mia gratitudine per questo incontro e saluto cordiale, per il vostro tramite, il Principe Alberto II e la sua famiglia. Chiedo a Dio di sostenere il vostro impegno e di rafforzare i legami che vi uniscono al servizio del Principato e della comunità internazionale. Egli benedica in abbondanza voi, le vostre famiglie e tutti i Monegaschi. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Nel cuore della Chiesa

All'inizio dell'udienza l'arcivescovo di Monaco, monsignor Bernard Barsi, ha rivolto al Pontefice un saluto a nome del Consiglio nazionale che – ha spiegato – «con il principe sovrano esercita» a Montecarlo «il potere legislativo». Quindi il presule ha spiegato le finalità della visita a Roma: un viaggio di studio nel cuore della Chiesa – lo ha definito – per conoscere l'opera della Santa Sede al servizio dell'annuncio del Vangelo, della ricerca della pace e della giustizia, della promozione dei diritti fondamentali della persona, del rispetto della vita e della dignità umana e dei più poveri, dell'accoglienza dei migranti e della difesa del creato. Infine ha fatto notare come, sebbene nel Principato la religione cattolica sia religione di Stato e la libertà di culto e di coscienza siano garantite, non mancano le sfide poste da una mentalità secolare dilagante.

